

Nota su Dante Graziosi scrittore

«Ritengo che il suo modo di raccontare, che può essere all'antica, che mette punti, virgole e sentimenti al posto giusto, che vibra e s'intenerisce nell'amore della sua terra, della gente, delle strade, dell'erba, della vita del suo paese, sia un riscatto dalla noia di certo burocraticismo politico, dalle formule e dalla corsa alle poltrone. È un ritornare a guardarsi allo specchio come uomo per ritrovare le caratteristiche di fondo di chi ha imparato perché si sta al mondo».

Così ha scritto Davide Lajolo parlando di uno scrittore esordiente all'età di cinquantasette anni. Si tratta di Dante Graziosi: nato nel 1915 a Granozzo, tra le risaie della Bassa novarese, nel 1972 si è visto pubblicare il suo primo libro di narrativa, *La terra degli aironi*, da un editore prestigioso come Mursia, balzato alla ribalta da un decennio con *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi.

In verità Graziosi aveva precedentemente firmato come autore altri volumi, ma di genere differente: saggi scientifici, compilati in qualità di docente di zootecnia all'Università di Torino, oppure relazioni politiche, redatte nella veste di sottosegretario in quattro governi (facendo registrare 108 progetti di legge presentati e 112 interventi) o di deputato europeo, oppure ancora opere legate all'impegno in campo agrario come uno dei fondatori nell'immediato dopoguerra, dopo aver svolto attività clandestina come comandante partigiano, delle organizzazioni novaresi dei coltivatori diretti (il suo *Agricoltura in Piemonte* risale al 1958). Tuttavia la sua primaria vocazione, cui sempre restò fedele, fu quella di veterinario («medico degli animali», come amava dire), vissuta con passione nelle stesse terre d'origine alle quali poi volle dedicare la sua ventennale stagione letteraria che un male incurabile ha reciso prematuramente nell'estate del 1992, il 7 luglio, nei giorni in cui la nuova edizione di *Una Topolino amaranto*, accresciuta di un capitolo finale, ha inaugurato il catalogo della nascente casa editrice Interlinea, ispirata agli interessi, condivisi con l'autore, del Centro Novarese di Studi Letterari. Il veterinario scrittore ha poi lasciato inedite nel cassetto diverse pagine, in parte edite postume: da *Le vane speranze di Guido Collasio* a *Racconti e ricordi*; senza dimenticare la prima antologia a lui dedicata, nel 2008, impreziosita dai quadri di Sergio Bonfantini, *La fiera di Novara e altre storie della memoria*.

Già a un altro autore novarese, forse quello a lui più caro, il Barisoni dei *Camminanti* più volte citato anche dal maggiore scrittore novarese di sempre, Sebastiano Vassalli, capitò di scoprirsi scrittore nella maturità avanza-

ta. Così Graziosi, dopo aver conosciuto le lusinghe del Palazzo come deputato per quattro legislature e dopo aver avuto incarichi internazionali autorevoli, come la presidenza dell'Istituto per il Commercio Estero, alla fine scelse di fare ritorno ai valori semplici e genuini delle proprie radici e della propria terra, anche per un bisogno interiore di raccontarli, con parole altrettanto semplici e genuine. Lo ha fatto in opere che qui si ricordano per brevi cenni e senza pretese critiche, a cominciare dalla già citata *Terra degli aironi* del 1972, ristampata la prima volta da De Agostini nel 1989, con la dedica all'amico librario Ottavio Lazzarelli.

È una serie di «cronache di provincia», come recita il sottotitolo, ambientate tra risaie e cascinali, raffigurati in copertina da un quadro divenuto celebre di Sergio Bonfantini. Il libro, d'impianto unitario pur nella struttura a racconti, narra in chiave autobiografica la storia dell'educazione alla vita e alla società di Leo, un giovane che si fa uomo tra campagna e città, dagli anni spensierati della fanciullezza alle vicende drammatiche della Resistenza, vissute tra l'altro in prima persona dallo stesso autore. Graziosi sceglie una scrittura schietta, ironicamente garbata, con un certo gusto per il paradosso veritiero e per i bozzetti, prediligendo visioni allargate sulla natura, quasi campi lunghissimi cinematografici con cui a volte ama iniziare i capitoli. La natura non è soltanto uno sfondo inanimato ma un corpo vivente oltre che il punto di riferimento costante in ogni momento della vita del protagonista e di chi vive intorno a lui: quasi una madre che torna in ogni stagione a confortare in un grande abbraccio le piccole storie insicure di chi le rimane fedele. Anche per questo motivo, dietro le pagine c'è sempre un sorriso, la voglia di guardare le cose dalla parte del sole. È la stessa sobrietà della natura novarese a ispirargli lo stile, animando, sull'onda dei ricordi e delle suggestioni, l'entusiasmo di narrare. Lo scrisse egli stesso in occasione della prima ristampa della *Terra degli aironi* del 1989, riferendosi alla ricomparsa di questi uccelli di risaia in seguito alla diminuzione dei diserbanti nei campi: «Sono ritornati ora, a piccole frotte negli stessi luoghi, come fanno le rondini a marzo, e anch'io ho sentito dentro di me una spinta a far rivivere quei vecchi ricordi che appartengono al mio piccolo mondo antico».

Oltre agli aironi si incontrano cavalli, vitelli, cani, anatre e altri animali, tra luoghi e personaggi padani, in *Una Topolino amaranto*, il fortunato libro ripubblicato da Interlinea nel 1992, con un capitolo finale inedito, dopo le sei edizioni presso Rusconi (la prima nel 1980). Dall'opera, che valse all'autore la Targa d'oro dei Librai al premio Bancarella nel 1981, è stato tratto uno sceneggiato televisivo prodotto dalla Rai. Molti sono i riscontri critici sulle pagine letterarie: da Enzo Biagi che coglie «garbo e ironia» delle «piccole favole quotidiane» a Mario Pomilio, che compara «l'affettuoso ritratto di un mondo e di un modo d'essere» con *Il padrone dell'agricola* di Marcello Venturi, mentre il filosofo Pietro Prini parla di «una sorta di "fattoria degli animali" in senso opposto a quello del celebre apologo di Orwell». Nelle pagine ancora autobiografiche di questo nostro Herriot italiano, dedicate al tirocinio di un giovane veterinario tra casolari e piccoli borghi di collina e pianura, i colori della natura dipingono un quadro naïf della provincia italiana nel Ventennio, alla scoperta dei valori della democrazia, di passioni

del cuore e della gola, senza che il piacere per l'aneddoto impedisca di cogliere frammenti di saggezza contadina e il valore della memoria collettiva. Ne dà testimonianza, nel frattempo, il volumetto *Antichi borghi sull'acqua* (Famiglia Nuaresa, 1981), una carrellata in punta di penna tra storia e leggende su un territorio di confine ricco di tradizioni, ripercorso senza mai abbandonare l'arguzia che vivacizza anche l'affresco ricostruito con descrizioni brevi in *Storie di brava gente* (Rusconi, 1982). Qui sono raccolte alcune delle pagine più cristalline e memorabili, quando una fiera d'agosto visitata dopo un viaggio in carretto o le ombre allungate di una nebbiosa sera novembrina o altri piccoli particolari ed episodi diventano l'occasione per avventure, scoperte e testimonianze di un passato a dimensione d'uomo: una vera e propria civiltà contadina ormai al tramonto. La fedeltà narrativa a questa memoria induce perciò Graziosi a scartare i grandi palcoscenici e le esaltanti imprese di personaggi di sogno, facendo la scelta veritiera di teatrini quotidiani di provincia la cui scena di prati e fieno è calpestata da personaggi ben riconoscibili: sono quella «brava gente» del titolo di cui si trattano difetti e cocciutaggine ma anche le virtù di uomini liberi radicati in una terra impastata di sudore e di lavoro umile, povero ma dignitoso. Come ha scritto Giorgio Barberi Squarotti, «Graziosi, proprio per la tendenza a caratterizzare fortemente i suoi personaggi di ieri, finisce col mescolare nelle sue narrazioni nostalgia e ironia, gioco e memoria, rimpianto e divertimento: e proprio la misura breve finisce a essergli particolarmente congeniale per la possibilità, che egli offre, del ritratto rapido, icastico, con un senso di divertimento che promana dalle rievocazioni della memoria, non tragiche, quindi, ma, nel fondo, liete del piacere di ritrovare intatte e di raccontare le vicende e le figure del mondo di ieri, perduto, sì, ma non del tutto, se la parola è ancora in grado di farlo, almeno per un poco, rivivere con semplicità e con immediatezza, senza troppe preoccupazioni e angosce».

Raffaele Crovi l'ha poi inserito nel tracciato della «letteratura della memoria che ha visto progressivamente protagonisti Barisoni e Tombari, Guareschi e Chiara, Rigoni Stern e Zucconi», mentre Ugo Ronfani l'ha accostato allo «Zavattini delle prose suzzaresi, Bevilacqua dei racconti parmensi e, con riferimenti al cinema, Olmi dell'*Albero degli zoccoli*. Apparentemente naturalistico, il modo di raccontare di Graziosi si basa su un gioco di "trasfigurazione" della realtà e di ondeggiamenti tra cronaca e favola».

Dopo la parentesi di *Vengo dall'aldilà* (Rusconi, 1985), un'agile raccolta di ritratti e ricordi oscillanti tra memorialistica e pamphlet sulla contraddittoria situazione, vista sempre dalla parte della gente, in Unione Sovietica, Graziosi dedica alcuni anni alla stesura dell'unico vero romanzo tra i molti suoi libri di racconti, *Nando dell'Andromeda* (De Agostini, 1987), da cui è anche stata ricavata la sceneggiatura per un film. È «una romantica saga padana» che ha per protagonista un "camminante", girovago suonatore, sulle aie, di una fisarmonica chiamata Andromeda in omaggio alla costellazione che gli piaceva guardare la notte dormendo all'aperto. La rievocazione, che si apparenta per alcuni aspetti a quella di narratori ottocenteschi toscani nel gusto per le vicende umane intrecciate alla natura dei paesaggi di campagna, sembra proporre la rappresentazione di un viaggio duplice:

esterno ed interno. Il viaggio esterno è quello percorso dal Nando, che si imbatte in famiglie e vicende paesane, tresche amorose e rivalità politiche, stagioni di lavoro e feste corali. Il raccontare di Graziosi segue però soprattutto un viaggio interiore, ordito sui sentimenti e sui ricordi legati a valori e riti collettivi scomparsi.

Permane comunque nello scrittore il desiderio di far emergere dallo scrigno della memoria episodi curiosi, che dopo i sentieri dei campi scoprono anche le vie cittadine e i tavolini dei caffè in *Le mele maturavano al sole* (Camunia, 1990). Ancora una volta la sua prosa ariosa non inventa vicende inverosimili ma preferisce la semplicità di storie vere, avvicinandosi più che in altri casi a un Piero Chiara o a un Guareschi, ma non dimenticando la sua vocazione veterinaria e i suoi grandi amici, gli animali. Nelle pagine finali la malinconia sovrasta l'ironia in un toccante quadro familiare, ambientato in una sera d'inverno, in cui le immagini della natura e delle stagioni (i pioppi senza foglie sono scheletri giganti, il sole pallido e bianco sfiora appena la terra come una carezza che non riscalda) si specchiano nei momenti e nei sentimenti di affetto e di rimpianto (come la recita del rosario per i morti intorno al grande camino). La stessa atmosfera di Spoon River di paese appare di lì a poco in *Il giorno del maiale - racconti di risaia* (Sgp, 1990, con schizzi di Bruno Polver): cartoline vecchie ma non ingiallite grazie alla vena narrativa che vivacizza, sempre con la battuta di spirito, l'acuta nostalgia confessata nella lettera posta alla fine e indirizzata a Valentina, la cara nipote, rappresentante delle nuove generazioni di un «mondo che ha voltato pagina». Sono gli ultimi anni di vita, legati anche all'attività del Centro Novarese di Studi Letterari, quando dal Molino della Baggia, il suo *buen retiro* nel cuore della Bassa novarese (oggi sede del villaggio sportivo Novarello della squadra cittadina di calcio), scorge figure sempre più lontane alle quali dire «addio» scrivendo le ultime pagine raccolte ora nella nuova edizione della *Topolino amaranto*.

Ogni lettura di un suo libro sventa però quell'«addio» da lui e dal grande protagonista della sua opera: la sua terra, il paesaggio naturale, umano e animale della campagna, dove i cascinali si specchiano nelle risaie increspate dal vento e l'ombra dei filari di pioppi porta ad aie assolate su cui appare all'improvviso l'ombra di un airone che torna a volare. Ogni respiro di questo paesaggio resta trattenuto nelle pagine di Graziosi grazie alla condizione primaria della sua scrittura: la memoria come fedeltà alle radici e come gioia per la vita. A questa memoria va ricondotto il valore di testimonianza dei suoi libri. Perché, come ha scritto Sebastiano Vassalli, «è finito il vecchio mondo contadino: un mondo che i più giovani, ormai, possono conoscere soltanto attraverso le pagine di scrittori come Antonio Massara e Dante Graziosi, perché non esiste più. Un mondo di fatiche e di privazioni, che forse non merita di essere rimpianto ma che certamente merita di essere documentato e studiato: nelle sue architetture, nei suoi attrezzi, nel suo linguaggio, nelle sue tradizioni, nelle sue storie».

ROBERTO CICALA

Novara, 1992-2012

Antologia della critica

Graziosi allo specchio della memoria

Dante Graziosi, uomo politico, deputato, professore universitario, ha preso la penna per scrivere con la memoria. I suoi sono racconti di terra, di strade, di case del suo paese. Un paese nel Novarese: Granozzo, che si allarga sulla bassa pianura verde, che sa di risaie e di mondine. Adesso non è più così, non ci sono più mondine e anche il paese ha cambiato un po' faccia, ma Graziosi è di quelli che, come le api col miele, depositano sulla pagina, con il candore di chi non vuole essere scrittore ma soltanto ricordare a se stesso, e a chi vorrà leggere, le cose che lo hanno commosso negli anni dell'infanzia e lo hanno incantato e impegnato negli anni della giovinezza. *La terra degli aironi* non è un diario. I diari si tengono giorno per giorno con date e particolari. No, Graziosi racconta come tornasse sui banchi di scuola di Granozzo e dovesse dire ai suoi compagni di banco, e al maestro, che cosa ha visto, che cosa ha provato. Il libro si snoda così in un racconto tanto innocente che prende il fiato.

I personaggi sono a un tempo reali e si colorano di fiaba; il linguaggio è così semplice, così schietto che si snoda come quando rivedi un volto o un oggetto di tempi lontani che hai sempre avuto l'ansia di ritrovare. Graziosi apre il suo paese, spalanca le porte delle case, entra dentro, parla con la gente, conosce gli abitanti uno per uno e la vita degli anni passati rinvigorisce sotto gli occhi. C'è di più. Il racconto, anche se ha un titolo a sé stante, non s'arresta, non finisce. Forse neppure Graziosi lo pensava ma i racconti si riannodano tutti attorno al personaggio principale che è il paese e diventano romanzo. I personaggi fanno coro, si confondono con il paesaggio, parlano e pensano.

Non sono i racconti della nonna perché hanno dentro un sapore nuovo ma portano con sé il profumo del tempo. Un tempo che non vive nella nostalgia perché Graziosi ha camminato abbastanza negli intrichi della vita per non sapere che lodare i tempi passati per dileggiare quelli presenti è malattia di vecchiazza, è guardare con gli occhiali neri, preferire i crisantemi alle rose. No, Graziosi vuole fare un omaggio candido e pieno d'affetto al suo paese e al se stesso d'allora, e dopo avere conquistato nella vita titoli, cariche e potere ci dice senza proclamarlo retoricamente che il suo momento più importante, il momento d'onore è stata la Resistenza.

Il suo raccontare è sincero. Ha scritto per sé e uno non può mentire a se stesso. Graziosi dice di non volere per questo libro considerarsi uno scrittore. Evviva! Questa coscienza critica, che è più significativa in un docente universitario, è importante in un libro anche se uno scrittore è tale quando sa dire le cose che ha dentro senza metterle in lettere maiuscole.

Io ritengo che il suo modo di raccontare che può essere all'antica, che mette punti, virgole e sentimenti al posto giusto, che vibra e s'intenerisce nell'amore della sua terra, della gente, delle strade, dell'erba, della vita del suo paese, sia un riscatto dalla noia di certo burocraticismo politico, dalle formule e dalla corsa alle poltrone. È un ritornare, guardarsi allo specchio come uomo per ritrovare le caratteristiche di fondo di chi ha imparato perché si sta al mondo. Leo, il protagonista della *Terra degli aironi*, l'ha imparato.

DAVIDE LAJOLO

[*La terra degli aironi*, in "Vie Nuove-Giorni", 7 marzo 1973; poi in DANTE GRAZIOSI, *La terra degli aironi. Cronache di provincia*, Interlinea, Novara 1993 e successive edizioni].

Graziosi cantore della memoria collettiva

Non gli piaceva essere definito uno "scrittore del territorio". «Io non sono come il duca di Cornovaglia» sbottava a dire con una punta di divertita autoironia «e non mi va di possedere un solo ducato. Perché sono uno scrittore e basta, che racconta storie che vanno bene a tutti, anche se sono legate a una civiltà contadina che ormai è scomparsa del tutto».

No, non era il duca di Cornovaglia, anche se qualche atteggiamento ducale, magari bonariamente ce l'aveva, specie se si trovava coinvolto in una discussione sui destini della grande letteratura. Piuttosto, a volergli dare un titolo che non avrebbe in ogni caso voluto, era uno *story-teller*, secondo la tradizione ottocentesca americana; uno che narra la vita attraverso la memoria collettiva, di cui è divenuto interprete e depositario per una naturale inclinazione all'osservazione del mondo. Quello era il suo ducato, la memoria collettiva di una terra, che poi non era necessariamente quella novarese (meglio sarebbe dire la pianura padana); un ducato privo, come lo è la memoria, di confini reali, ben delineati; e, inoltre, privo di una configurazione geografica sicura così come di una cronologia esistenziale precisa.

La sua memoria si era formata abbastanza tardi – ma, d'altronde, se uno deve cominciare a ricordare non può che farlo dopo aver vissuto a sufficienza – quando con un libro come *La terra degli aironi* aveva cominciato a guardare indietro con lo spirito di chi, avendo vissuto esperienze rilevanti come quella politica o di governo (fu anche sottosegretario al Commercio estero), aveva invece deciso di trovare una giustificazione alla propria esistenza appellandosi alle esperienze più marginali.

La sua scoperta più importante, però, si era concretizzata nella convinzione che fossero proprio le esperienze della quotidianità a dare un senso alla vita, specie se quel senso si agganciava alla storia di una comunità, di una categoria di persone in un segmento della storia italiana.

Ne era venuto fuori un altro libro, *Storie di brava gente*, che metteva insieme le tessere di un vasto mosaico e che assegnava a questo mosaico un

luogo e una funzione: il luogo era il centro del suo microcosmo, che poi finiva col coincidere con il centro della narrazione (lui si poneva come lo scrittore onnisciente) e si chiamava Molino della Baraggia, nel cuore della Bassa novarese; mentre la funzione era quella di fissare nel tempo una civiltà scomparsa definitivamente, quella agricola che lui, utilizzando un termine tecnico inoppugnabile, chiamava il "contadiname".

Dunque il suo mosaico aveva deciso di intesserlo in un piccolo borgo dove la sua famiglia da generazioni aveva esercitato l'attività coltivativa in una cascina di proprietà, e per fare meglio questo suo nuovo mestiere aveva scelto due punti di osservazione: quello del passato (accattivante ma burbero ed intransigente) rappresentato dal nonno Serafino e quello del presente, rappresentato dal giovane Dante Graziosi, proiettato in quel tempo perduto con la funzione di testimone innocente di un mondo di valori e di una tradizione che il progresso, con le sue macchine sofisticate per coltivare la terra, ha soffocato.

La "brava gente" di quella "memoria" era sicuramente raffigurata con i difetti, le cocciataggini, le convinzioni sbagliate, le piccole cattiverie di ogni uomo, ma aveva certamente un grande pregio: la capacità di conservarsi intatta nel tempo senza soggiacere ai trasformismi opportunistici della mondanità. Perché quelli di Monticello, come del resto quelli di Vinzaglio o di Pagliate, a quei tempi, avevano da sbarcare il lunario senza troppo guardare per il sottile; e la loro vita di tutti i giorni era fatta di sudore e di fatica prima di tutto.

Certo, in quel vellutato territorio della "memoria" c'era talvolta tempo per sognare e per partecipare, magari senza rendersene ben conto, alla poesia dell'ambiente in cui si viveva; ma questa prerogativa era riservata a pochi poeti la cui funzione, secondo le più antiche tradizioni contadine, era quella di bardi o di cantori delle emozioni della gente comune. Ed ecco che Graziosi riscopre un personaggio che ha questa specifica attitudine e ne fa il protagonista di un altro libro molto bello intitolato *Nando dell'Andromeda*. Nando è l'erede dei "camminanti", strani testimoni della libertà assoluta dell'umanità e officianti, anche, dei sogni di quanti sono costretti a strappare giorno dopo giorno alla terra il suo frutto che dà pane. Nando non si ferma mai da nessuna parte, percorre attraverso sentieri che solo lui conosce itinerari che hanno ricorrenze così antiche da far pensare ai culti vegetativi pre-cosmici; egli, con la sua fisarmonica che non abbandona mai, è il vero bardo di quella comunità in cui, paradossalmente, non si riconosce.

Ma il territorio della memoria era molto vasto, e Graziosi, specie negli ultimi dieci anni, aveva deciso di esplorarlo tutto. Lo faceva con l'entusiasmo di un bambino, di quel bambino che lui proiettava ai tempi del nonno Serafino, quasi a voler riprovare una infanzia entro cui si era coagulata tutta la sua capacità di ricordare. E in effetti qualche atteggiamento di quel bambino riaffiorava ogni tanto: la caparbietà, per esempio; oppure una eccessiva sicurezza della parola affabulante (ancora lo *story-teller*, il narrastorie); o, ancora, una pacata autoironia che non ammetteva aggiunte da parte del suo interlocutore. Ma quel che più contava, in questa personificazione della memoria infantile, era l'afflato spontaneo, disarmante, dirompente,

dell'entusiasta. Sì, perché quel mondo, che era stato suo da bambino e che aveva perduto con la maturità, una volta diventato politico ed emigrato, almeno con la mente, nel Palazzo, era rimasto dentro di lui incontaminato.

Questa potenza di incontaminazione era stata così forte da permettergli addirittura di narrare, in *Una Topolino amaranto*, il suo libro più famoso anche grazie a uno sceneggiato televisivo, una storia di ordinaria sopraffazione legata a una infausta atmosfera politica. Quella piccola automobile, riesumata dalla sua biografia di veterinario, era allora diventata il simbolo di un periodo in cui la sonnacchiosa provincia italiana (e ancor di più la nostra Bassa) non aveva le idee molto chiare sulle grandi scelte etiche e politiche connesse alla caduta del fascismo. Il suo percorso, sulle vecchie strade in terra battuta e a spola tra una cascina e l'altra, appariva allora come un'altra tessitura della memoria, più partecipata perché più recente e in ogni caso più propositiva sui destini di una crescente nazione democratica come quella italiana del secondo dopoguerra.

In ultimo, quando ormai l'urgenza di narrare si era fatta concitata, Graziosi aveva sfornato un altro libro, *Le mele maturavano al sole*, e aveva ampliato il suo contenitore di memoria collettiva, senza per questo alterarne i contenuti e gli aromi. Il suo microcosmo avrebbe potuto rigenerarsi all'infinito proprio perché trasformatosi in una sorta di epica della campagna.

Ma ora che il bambino - l'occhio privilegiato di quel mondo che aveva saputo sostituirsi in perfetta continuità "naturale" a quello del nonno Serafino e alla sua generazione di fine Ottocento - ha percorso fino in fondo la strada della memoria, anche il suo ducato, come tanti mondi perduti per sempre, ha preso a fluttuare nell'atmosfera un po' afosa della nostra Bassa.

E un'estate ancora vicina se ne è volato via a mezz'aria con le ultime ranne e i ranaioli incurvati dalla vecchiaia e dalla fatica, con le mondine che cantano sull'orizzonte del riso, con il robusto fiato dei cavallanti inavaporato dalla brina del mattino, con le ultime note del Nando che ebbe il coraggio di chiamare la sua fisarmonica con il nome di una costellazione. No, non era il duca di Cornovaglia. Era molto, molto di più.

RENZO S. CRIVELLI

[Non era il duca di Cornovaglia ma cantò una memoria collettiva, in "Corriere di Novara", 13 luglio 1992; poi ripreso, col titolo *Graziosi cantore della memoria collettiva*, in DANTE GRAZIOSI, *Le vane speranze di Guido Collasio*, Interlinea, Novara 1998].

La brava gente di Graziosi

È un piacere, da buon novarese, indulgere sulle figurine (prendo a prestito, volutamente, il titolo di un libro famoso di Giovanni Faldella, scrittore nel quale Graziosi certamente si riconoscerà) descritte nelle venti *Storie di brava gente*, pubblicate da Rusconi nel 1982. Quel certo Piero Cavallo, per esempio, veterinario capo della Provincia sotto il fascismo, che si autodefiniva «capo delle bestie» e si scappellava quando incontrava un asino perché

- diceva - coi tempi che correvano avrebbe potuto ritrovarselo poi federale o ministro.

O il personaggio di *Una barbetta alla D'Artagnan*, piazzista in fertilizzanti, frequentatore del novarese Barlocchi, seduttore di zitelle benestanti del contado, scapolo impenitente di felliniani umori, morto per l'emozione allo stadio una domenica, durante una partita del Novara.

O la folla anonima della fiera di Novara, rivista nel caleidoscopio fantastico dell'infanzia, quando la città era ancora come un grosso borgo agricolo e, sotto gli alberi dei baluardi, i puledri passavano scuotendo le chiome annodate con nastri tricolori.

O ancora il presepe della festa patronale di San Gaudenzio, in gennaio, col favonio che ripuliva il cielo intorno alla cupola dell'Antonelli, la mangiata di bollito all'albergo del Mazza, i venditori di marroni, la visita allo scurolo del santo su per la ripida gradinata e, alla partenza, un nevischio pesante che cominciava a scendere e imbiancava quelle di marroni, e la gente con i mantelli neri e i cavalli che tornavano nella Bassa trascinando i birocci.

Non si può allora non dire qualcosa sulla "piemontesità" di Dante Graziosi. Sul carattere "regionale" della sua narrativa. Con una doverosa premessa: il termine "regionale" non ha qui e non vuole avere alcun carattere limitativo. Non intende indicare una sottoletteratura a uso interno, da consumarsi in un dato territorio e basta, improponibile fuori dai confini di casa. Per letteratura "regionale" intendo una letteratura che ha radici, che esprime una coscienza, una storia, un costume e delle tradizioni, dei contenuti peculiari a un dato territorio. Il contrario, insomma, di una letteratura che per volere rivolgersi a tutti non presta attenzione ad alcuno e si limita ora a imitare le mode correnti, ora a rifare il verso alle avanguardie. Il contrario - aggiungerei ancora - di una letteratura *prête-à-porter*, confezionata dall'industria editoriale secondo i presunti ingredienti che fanno un best seller.

Non è vero, ribadisco, che una letteratura "delle radici", "regionale" in questo senso, sia una letteratura minore. Verga era uno scrittore "regionale": ed era grande. La norvegese Selma Lagerlof, premio Nobel, era "regionale". Sono stati "regionali" Giono, Saroyan, Faulkner; lo è Márquez. Vittorini e Pavese sono stati "regionali" anch'essi: non sarebbero esistiti il primo senza la sua Sicilia, il secondo senza il suo Piemonte.

Sono stati "regionali" il Faldella delle *Figurine*, che ho già citato, e - dico a caso - Beppe Fenoglio, la cui patria fu l'Albese, oltre ad alcuni romanzieri d'oggi che pure hanno un posto fuori dai della loro terra, come i monferrini Piccinelli o Lajolo. La Torino di Lalla Romano, il lago Maggiore di Chiara, la Torino di Primo Levi e di Guido Artom sono altri esempi evidenti di regionalità.

Scrittori piemontesi come Emanuelli, novarese, o Soldati, di Torino, hanno girato il mondo, hanno ambientato altrove le loro storie: eppure nella loro opera la "piemontesità" ha contato, è stata come un reattivo che ha prodotto le loro pagine più vere. Un romanzo come *La congiura dei senti-*

menti di Emanuelli ha avuto bisogno, per maturare, di una città come Novara; *Fuga in Francia* di Soldati è tutto intriso di curiosità subalpina.

Umberto Eco – scrittore quant'altri mai cosmopolita – è del parere che nascere ad Alessandria, piuttosto che a Roma, formi il carattere e la mentalità. In *Pochi clamori tra la Bormida* ha scritto: «Nascere ad Alessandria è una condizione dello spirito: significa un profondo disinteresse per l'amplificazione retorica, la repugnanza per le passioni, il sospetto verso le grandi imprese: altrettante caratteristiche razziali della mia plaga».

Norberto Bobbio, dal canto suo, ci ha dato un profilo inconfondibile dell'*homo pedemontanus*: laborioso, leale, probò, misurato, obbediente. Insomma, i piemontesi sono proprio "brava gente": ed eccoci al titolo di uno dei libri di Dante Graziosi. Che non è dunque un autore piccolo perché parla di un piccolo mondo, per le ragioni che ho detto prima: libri del genere, con le radici bene affondate nella terra d'origine, nel suo tempo e nelle sue tradizioni, rispondono alle aspettative più sane del pubblico che chiede a un libro di narrativa di "dire vero". L'ha provato il successo che ha ariso al libro precedente di Graziosi, *Una Topolino amaranto*, del 1980.

Chi l'abbia letto (e chi non l'ha letto lo legga soprattutto nella nuova edizione accresciuta da un capitolo di congedo e una nota bibliografica) sa che *Una Topolino amaranto* racconta in uno stile asciutto, da verbale di vita vissuta – che parrà un non-stile soltanto agli aridi *littérateurs* –, la quotidiana esistenza di un veterinario della Bassa novarese negli anni trenta e in quelli del secondo conflitto mondiale.

Di cascina in cascina, di stalla in stalla, di locanda in locanda il nostro veterinario incontra tipi straordinari e osserva e annota ogni cosa: la malizia dei villici, la goffaggine dei gerarchetti fascisti, le passioni rusticane, i raggi-ri di vogliose zitelle, il girare delle lune e degli eventi.

E poi questa arcadica pace, questo «festoso melodramma rossiniano di gastronomia e di amori» come l'ha chiamato Graziosi, cade in pezzi per l'incalzare della guerra, che nelle terre del nostro veterinario diventa guerra partigiana. E il veterinario – che non ha propriamente la tempra dell'eroe, ma è uomo giusto e libero – passa alla clandestinità, e il 25 aprile 1945 si trova a marciare su Novara (proprio come chi qui scrive, che perciò lesse quelle pagine di *Una Topolino amaranto* con comprensibile emozione) con i partigiani della divisione Rabellotti, e a Novara deve fronteggiare una colonna fuggiasca di tedeschi e di repubblicani che da Vercelli cercavano di raggiungere il Brennero. Tornata la pace, nonostante la sua voglia di fare il Cincinnato, la politica lo ghermisce; deputato della Dc per quattro legislature, sottosegretario in quattro governi, è poi tornato alla professione di medico degli animali e ha fatto il docente di Igiene e Zootecnia all'Università di Torino: e questa è la vita – esemplare – di Dante Graziosi. Il quale sente il bisogno di raccontarsi, e di raccontare la sua terra. Lo fa con felici esiti, perché – hanno detto di lui i critici – dice la sua verità, cioè il suo passato e la sua vita in mezzo alla "brava gente" senza artifici letterari, senza trucchi, sostenendo i ricordi con una solida arguzia che gli è stata certo regalata dagli antenati contadini, quelli che raccontavano nelle lunghe veglie d'inverno; e inoltre ci mette un affetto burbero, virile.

C'è un nesso evidente fra *Storie di brava gente* e *Una Topolino amaranto*, per non dire degli altri libri come *La terra degli aironi*, del 1972, o *Nando dell'Andromeda*. Intanto, ecco lo stesso paesaggio umile e nobile della Bassa novarese, con le risaie allora brulicanti di rane (ma mi dicono che sono tornate: buon segno), le rogge ombreggiate dai pioppi e piene di carpe regine, le piccole colline di Oleggio degradanti verso le sponde ghiaiose del Ticino, le vigne di uva asprigna di Mezzomerico.

Questo paesaggio come Dio lo fece, da «prima del diluvio dell'inquinamento», è zeppo di quelle "figurine" faldelliane che dicevo, come un grande presepe laico: e sono i braccianti e i sensali del primo già favoloso Novecento, le mondariso degli anni trenta, i comunisti di Granozzo degli anni dello stalinismo e della guerra fredda che Graziosi ci presenta con l'arguzia di un Guareschi che abbia varcato il Ticino.

Oltre alle "figurine" ecco gli animali. Il mondo di Graziosi è tutto un muggire, un nitrire, un abbaiare. Ci sono storie costruite addirittura su di loro: le astuzie fra una gatta rossa, golosa di salami *d'la duja*, e un contadino; l'eroicomico battuta di caccia per impallinare il «leprone della Binella» ch'era poi una fantasia di un vecchio e al posto del quale, per una beffa del villaggio, fu messo un mite, innocente coniglio. Le scorribande di una volpe furbissima e di un lupo piuttosto tonto nella latteria della fattoria del Lupo. E quelle pagine, per una volta non ironiche ma commosse, gravi, di *Morte da carbonchio*, dove la mandria dei bovini, impazzita di paura all'irrompere della malattia mortale, e la morte di un giovane contadino, colpito anch'esso dal male per aver voluto macellare, nel paese dove la carne si vedeva due o tre volte all'anno, la bestia uccisa dal carbonchio, emergono in passi di grande misura e potenza, con forti risultati di stile.

Credo – il mio è un augurio – che Graziosi dovrebbe darci un libro tutto dedicato agli animali. Perché egli, il veterinario scrittore, avverte, francamente, che le bestie sentono, soffrono e amano come i cristiani: e ce lo dice appunto in queste pagine di sottile complicità fra gli uomini e le altre creature. Pagine di esopiana saggezza, di affettuosa complicità con la natura, che ci riconciliano col mondo e ci fanno dimenticare le cose brutte.

UGO RONFANI

[*La brava gente di Graziosi*, in *Scrittori e città. L'immagine di Novara negli sguardi letterari di sei scrittori dell'ultimo secolo*, a cura di Roberto Cicala, con un saggio introduttivo di Giorgio Bárberi Squarotti, Interlinea-Centro Novarese di Studi Letterari, Novara 1993, pp. 159-163].

Nando dell'Andromeda di Dante Graziosi

Sguardi randagi, figure erranti, fedeli soltanto ai propri occhi e ai propri passi, i "camminanti" hanno attraversato le campagne della Bassa padana fino agli anni cinquanta. Conoscevano a memoria i sentieri e i cicli della natura; si incontravano tra loro una volta all'anno, segnalando il punto di in-

contro con fuochi artificiali. Vivevano di niente e facevano parte del paesaggio. In cambio di un pasto raccontavano alla gente delle cascine i fatti veri di altre zone o i racconti fantastici dei pochi libri che si portavano in spalla. Nando dell'Andromeda era uno di loro: «Portava in testa, d'estate e d'inverno, una maglietta, quel cappello di paglia rigido e piatto, con grande fascia amaranto; un gilè quadrettato multicolore s'intravedeva, quando apriva la giacca nera lunga come un frac, ma smunta che, in talune parti, aveva efflorescenze d'un verdone scuro; i calzoni lunghi fino a coprirgli le scarpe di cuoio grasso, erano molto simili al gilè multicolore». La barba incolta svolazzava sopra la cravatta nera alla La Vallière. Nando suonava la fisarmonica, e il nome che le aveva dato, Andromeda, era un omaggio alla costellazione che gli piaceva guardare la notte dormendo all'aperto.

È lui il personaggio centrale del libro di Dante Graziosi, scrittore novarese noto soprattutto per il successo di *Una Topolino amaranto*. Il Nando, che «entrava di sbieco per l'uscio del cancello», che portava in fondo al suo zaino un vecchio romanzo storico di cui dimenticava volutamente il finale, che ha amato profondamente una mondina emiliana pur non appartenendole mai, ha affascinato Graziosi da bambino e oggi lo racconta nella persuasione che lui, come gli altri camminanti, sia ormai soltanto una figura del ricordo. Convinto della necessità che la memoria individuale si sostituisca a una improbabile memoria collettiva, scrive cercando dei ricordi la sostanza più viva. Con un personaggio affascinante come Nando, con la molteplicità di storie che si intrecciano al suo vagabondare, avrebbe potuto comporre un vero e proprio romanzo, calarsi completamente nella dimensione chiusa della fiction. Ha preferito invece rimanere fedele a se stesso e al suo stile semplice, originale, che non rinuncia mai a intercalare nel cuore di una storia un commento ironico o intriso di nostalgia. A Graziosi il raccontare interessa molto di più del racconto; e del raccontare ama la forma verbale, vicina al modo di comunicare della gente delle campagne che ha amato.

Uomo politico e da vent'anni presidente dei veterinari d'Italia, docente universitario, con lo scrivere rimedia a un distacco: quello avvenuto tanti anni prima quando ha lasciato il mulino di Granozzo per andare in collegio sul lago d'Orta prima, a Torino poi. Nel compiere la sua scelta di «medico degli animali» è rimasto vicino il più possibile alla sua gente, ma non è più stato totalmente dalla parte di essa. È diventato un altro, come suo nonno prevedeva. Quindi racconta del nonno Serafino e del calzolaio di Pernate, di Linda e di Mansueto Ferrari perché scrivendo gli capita di incontrarli: sulla pagina le distanze si annullano e non solo quelle cronologiche. Per questo il suo modo di scrivere ricordi è coinvolgente, come se in ogni frammento avvenisse davvero un incontro: tra lui e le figure della sua terra, tra loro e il lettore che li scopre.

Con la loro etica dello sguardo, con la scelta di andare a piedi sempre e comunque, non preoccupandosi del rapporto spazio-tempo intorno a loro, con la loro capacità di diventare paesaggio i camminanti sono figure estremamente moderne. Certo sono cambiati, e più ancora di loro sono cambiati i riferimenti geografici: le cascine dove si fermavano sono in gran parte abbandonate, molti sentieri sono cancellati, le grandi strade disegnano nuo-

vi confini. Ma loro esistono ancora, anche se il mondo ha voltato pagina. Uno di loro, un grande scrittore dimenticato, li ha descritti negli anni trenta in pagine di eccezionale modernità: si chiama Eugenio Barisoni e andrebbe riscoperto. Graziosi parla di loro solo perché sono già ricordo; il ricordo è per lui la condizione necessaria per poterli descrivere. Impara nomi e figure che la memoria gli restituisce con una sensibilità, una genuinità miracolosamente intatte. C'è in lui lo stupore della gente del suo paese quando ha visto arrivare i carri gialli del circo svedese; c'è nel repertorio dei suoi ricordi una ricchezza inspiegabile. E come il circo svedese ha sempre da parte il suo numero migliore.

PAOLO TAGGI

[*Nando dell'Andromeda di Dante Graziosi*, in "Letture", 438 (1987), pp. 502-504].

Graziosi mondi di ieri

Da qualche anno si infittiscono le rievocazioni, quando più, quando meno nostalgiche e commosse del mondo di ieri della provincia e della campagna, raffigurati come se fossero ormai separati da noi non da qualche decennio, ma da secoli, tanto accentuato è il senso di distacco, di lontananza infinita, di irrimediabile diversità da vicende, idee, costumi. È come uno scavo archeologico che ha la doppia funzione di informare sulle proprie radici chi è nato in tempi tanto abissalmente distanti e, al tempo stesso, di ridare, come per l'ultima volta, voce a ciò che la storia e la società hanno brutalmente cancellato dai propri annali. È così venuto fuori quasi un sottogenere narrativo accanto ad altri sottogeneri di moda, come il romanzo storico o quello apocalittico (un poco in disarmo) o quello ecologico (ahimè, furoreggiante).

Dante Graziosi, che non è un narratore "professionista", ha sempre prediletto tale scavo nella memoria della sua campagna novarese, con molta simpatia per le figure tutte un poco bizzarre, ma vitalmente alacri e ricche di inventiva e di fervore, che via via gli riporta il trepido ripiegarsi sul proprio passato di infanzia e di giovinezza, fino alla cesura violenta e radicale della seconda guerra mondiale e della Resistenza.

Graziosi, proprio per la tendenza a caratterizzare fortemente dal punto di vista fisico e quello psicologico i suoi personaggi del mondo di ieri, finisce a mescolare nelle sue narrazioni nostalgia e ironia, gioco e memoria, rimpianto e divertimento: e proprio la misura breve, quale egli sceglie ne *Le mele maturavano al sole*, finisce a essergli particolarmente congeniale per la possibilità, che egli offre, del ritratto rapido, icastico, del personaggio strano e singolare (fino alla vera e propria mania e anche alla follia), oppure della rievocazione di uno scorcio di vicenda o di una specifica situazione, compiuta con quella essenzialità che meglio può rilevare l'intima comicità del caso, ma anche la verità umana che c'è dietro.

Penso, in particolare, al modo con cui Graziosi delinea certi personaggi della campagna: grandi proprietari terrieri un poco prepotenti e spacconi;

Bibliografia critica essenziale

Articoli su *La terra degli aironi*

- GIULIO ANDREOTTI, *Deputati scrittori*, in "Concretezza", 1° dicembre 1972.
C.P., *La terra degli aironi*, in "Tribuna letteraria", 3 dicembre 1972.
C.P., *Graziosi fa amare una città antipatica*, in "Tribuna politica letteraria", 12 marzo 1973.
D.L., *Il giudizio dei critici su «La terra degli aironi»*, in "Cooperazione e Agricoltura", 20 aprile 1973.
R. FAUSTINI, *La terra degli aironi*, in "Il progresso veterinario", 31 luglio 1973.
F.S., *Il paese degli aironi*, in "La Tribuna", 13 dicembre 1972.
DAVIDE LAJOLO, *La terra degli aironi*, in "Vie Nuove-Giorni", 7 marzo 1973; poi in DANTE GRAZIOSI, *La terra degli aironi. Cronache di provincia*. Interlinea, Novara 1993 e successive edizioni.
CATERBO MATTIOLI, *La terra degli aironi*, in "Il Resto del Carlino", 27 febbraio 1973.
FILIPPO PALIOTTA, *Resistenza che continua*, in "Il Popolo", 18 marzo 1973.
DOMENICO PETROCCELLI, *La terra degli aironi*, in "Il Tempo", 11 marzo 1973.
MARIO SERENELLINI, «*La terra degli aironi*» negli anni del fascismo, in "Gazzetta del Popolo", 1° febbraio 1973.
WILMA SORRENTINO, *Dante Graziosi*, in "Il Corriere di Roma", 23 novembre 1972; poi col titolo *La terra degli Aironi*, in "L'Osservatore Romano", 2 dicembre 1972.
Una «voce» autentica della risaia, in "Gazzetta del Popolo", 17 gennaio 1973.
G.[ERMANO] Z.[ACCHEO], *Una terra di uomini liberi*, in "L'Azione", 13 gennaio 1973.

SECONDA EDIZIONE 1989

- ROBERTO CICALA, *Gli anni novaresi che non tornano nella «terra degli aironi» di ieri*, in "L'Azione", 8 luglio 1989.
RENZO S. CRIVELLI, *Attraverso gli occhi di Leo la natura diventa storia*, in "Corriere di Novara", 15 giugno 1989.

TERZA EDIZIONE 1992

- VALERIA CAPPELLARI, «*Gli aironi volano ancora*»: un'esperienza didattica nata in un laboratorio di lettura, in "L'Azione", 5 dicembre 1992.
MARCELLO GIORDANI, *Rivive in film la Bassa di Graziosi*, in "La Stampa", Novara, 11 dicembre 1992.

Su *Una Topolino amaranto*

- M.[AURO] B.[EGOZZI], *Una topolino amaranto*, in "Resistenza unita", novembre 1980, p. 4.

- ENZO BIAGI, *In vacanza con tre libri*, in "Sorrisi e Canzoni Tv", 13 luglio 1980.
PIERO BIANUCCI, *Uomini e bestie ieri in provincia*, in "Gazzetta del Popolo", 8 agosto 1980.
SANDRO BOTTELLI, *La Topolino accelera in libreria*, in "Gazzetta del Popolo", Novara, 17 settembre 1980.
RENZO S. CRIVELLI, *Una «topolino» nella memoria*, in "Corriere di Novara", 19 giugno 1980.
FRANCESCO FUSCHINI, *Cani del Signore*, in "L'Osservatore Romano", 15 febbraio 1981.
G.C., *La Topolino amaranto di Dante Graziosi*, in "Auto Novara", febbraio 1983, p. 17.
COSTANZO GATTA, *Vizi segreti e pubbliche virtù dei signori... clienti animali*, in "La Notte", 30 luglio 1980.
GIANNI INFUSINO, *Animal story*, in "Il Mattino", 10 ottobre 1980.
ANNA MASUCCI, *Tra gli animali*, in "Topolino", in "Gente", 24 dicembre 1980, p. 80.
FRANCESCO MEI, *Animali protagonisti nel piccolo, ecologico, mondo antico d'un Piemonte «sparito»*, in "Il Popolo", 30 luglio 1980.
PIETRO PRINI, *Una Topolino Amaranto*, «scheda compilata e letta al Premio Stresa di narrativa, 13 settembre 1980», s.n.e. [1980].
MARIO POMILIO, *Ritratto di un mondo di ieri*, in "Il Tempo", 4 luglio 1980.
UGO RONFANI, *Guidava la sua Topolino fra mille animali amati*, in "Il Giorno", 17 agosto 1980.
PIERANGELA ROSSI SALA, *C'è chi cura gli animali?*, in "Avvenire", 17 agosto 1980.
ANTONIETTA SARDI, *Dante Graziosi. Una Topolino amaranto*, in "Letture", 371 (1980), pp. 795-796.
GIORGIO SERAPO, *Ricordi di un medico degli animali*, in "Secolo d'Italia", 19 settembre 1980.
EGIDIO SPELTA, *Buona vita di campagna*, in "Eva Express", 21 maggio 1981.
DANTE STRONA, *Narrativa. Dante Graziosi. La Topolino amaranto*, in "Microprovincia", 6 (1980), p. 4.
PAOLO TAGGI, *La "Topolino" di Graziosi nei paesaggi della memoria*, in "L'Azione", 21 giugno 1980; poi, con lo stesso titolo, in "La gazzetta rurale", giugno 1980, p. 3.
EUGENIO TRAVAINI, *La bella estate del veterinario condotto*, in "Salve"- "Corriere della Sera", marzo 1981, p. 110.
- EDIZIONE 1992
E.M., *Dante Graziosi. Una Topolino amaranto*, in "Novarien.", 22 (1992), p. 305.
La campagna novarese d'un tempo vista dalla "Topolino amaranto" di Graziosi, in "Cooperazione e agricoltura", 15 ottobre 1992.
La memoria del veterinario nel libro "Una Topolino amaranto", in "Il veterinario italiano", marzo 1993.
La "Topolino" cammina ancora, in "Novara e dintorni", settembre-ottobre 1992.

- CRISTINA MARIANI, *Una nuova "Topolino amaranto" per ricordare Dante Graziosi*, in "Il quotidiano nuovo", 8 luglio 1992.
 MARIO PICCHI, in "L'Espresso", 20 dicembre 1992.
 PAOLO VERRI, *Intanto è tornata in libreria la «Topolino amaranto»*, in "L'Azione", 5 dicembre 1992.

Su *Storie di brava gente*

- [Alcuni racconti del libro anticipati in "Gioia", inserto "I Romanzi di Gioia", n. 34, 17 agosto 1982]
 A.T., *Storie di brava gente*, in "La Sesia", 19 novembre 1982.
 LUIGINO BELLANI, *"Brava gente" della Padania*, in "La gazzetta rurale", dicembre 1982, p. 3.
 AGOSTINO BIGNARDI, *Contadini brava gente*, in "Il Resto del Carlino", 7 febbraio 1983.
 MARIAPIA BONANATE, *Tra pioppi e nebbie della "Bassa"*, in "Famiglia cristiana", 26 giugno 1983, p. 128.
 ALDO CAPPELLANI, *Storie di brava gente*, in "Il Quadrante", 15 dicembre 1982.
 RENZO S. CRIVELLI, *«Storie di brava gente», di fame e di dignità della nostra terra*, in "Corriere di Novara", 18 novembre 1982.
 FRANCO ESPOSITO, *Dante Graziosi: Storie di brava gente*, in "Microprovincia", 15 (1983), p. 3.
 PIERO FELICI, *«Una Topolino color amaranto» e «Storie di brava gente»*, in "Nuova civiltà", marzo 1983, p. 19.
 FRANCESCO MEI, *Vecchio Piemonte come un'infanzia*, in "Il Popolo", 11 febbraio 1983.
 FRANCO MOIA, *Storie della Bassa*, in "Gazzetta del Popolo", 28 novembre 1982.
 FRANCESCO MONEA, *Amicizie d'altri tempi*, in "La Sicilia", 10 dicembre 1982.
 GIANCARLO PANDINI, *"Storie di brava gente"*, in "La Provincia", Cremona, 25 febbraio; poi in "Corriere dell'Adda", 26 febbraio 1983.
 PIETRO RAIMONDI, *Storie di brava gente*, in "Rotary", settembre 1983.
 LUIGI SAITTA, *Il mondo piccolo di Dante Graziosi*, in "Il Tempo", 22 novembre 1982.
 PAOLO TAGGI, *«Storie di brava gente»: venti racconti mentre nasce un film*, in "L'Azione", 20 novembre 1982.

Su *Vengo dall'aldilà*

- A.T., *Vengo dall'aldilà di Dante Graziosi*, in "La Sesia", 9 aprile 1985.
 ROBERTO CICALA, *Quando Graziosi venne dall'«Aldilà»*, in "L'Azione", 13 aprile 1985.
 FRANCESCO MONEA, *Oltre la cortina*, in "La Sicilia", 19 giugno 1985.
 PIERO NENCI, *Vengo dall'aldilà di Dante Graziosi*, in "Letture", 725 (1985), pp. 820-821.

- FRANCO PERADOTTO, *Un "Aldilà" dal doppio volto: la dittatura e il popolo*, in "Famiglia cristiana", 34 (1985), p. 118.
 UGO RONFANI, *La cronaca dell'«aldilà ideologico»*, in "Il Giorno", 17 maggio 1985.
 BRUNO VILDI, *Quella notte a Budapest Aldo Moro prevede la fine della Democrazia cristiana*, in "Il progresso", 20 aprile 1985.

Su *Nando dell'Andromeda*

- DONATA APHEL, *Una fisarmonica e un filosofo per i sogni sul Po*, in "Il Tempo", 18 aprile 1987.
 REMIGIO BERMOND, *"Nando dell'Andromeda"*, in "La gazzetta rurale", marzo 1987, p. 3.
 MARIAPIA BONANATE, *Una fisarmonica che rievoca un mondo*, in "Famiglia cristiana", 15 luglio 1987, p. 150.
 ROBERTO CICALA, *Con «Nando» la memoria di Graziosi torna alle radici della nostra Bassa*, in "L'Azione", 14 marzo 1987.
 ID., *Riscopriamo con il «Nando dell'Andromeda» i paesaggi e le cascine della «Bassa»*, in "L'Azione", 1° agosto 1987.
 BENIAMINO CORCIONI, *Nando dell'Andromeda*, in "Il nuovo progresso veterinario", 15 febbraio 1988.
 RENZO S. CRIVELLI, *Nando dell'Andromeda l'ultimo dei «camminanti»*, in "Corriere di Novara", 5 marzo 1987.
 MARIO DENTONE, *"Nando dell'Andromeda" di Dante Graziosi*, in "Eco-Risveglio Ossolano", 7 maggio 1987.
 FRANCO ESPOSITO, *Dante Graziosi*, in "L'altra Europa", 9 (1991), p. 25.
 FRANCESCO ISOPI, *Storia di un poeta vagabondo e della sua allega fisarmonica*, in "L'Unità", 3 maggio 1987.
 FRANCESCO MONEA, *Altro romanzo di Dante Graziosi: "Nando dell'Andromeda" personaggio di ricordi passati*, in "Il nuovo progresso veterinario", 15 giugno 1987, p. 431.
 ID., *Il vagabondo sentimentale*, in "La Sicilia", 22 maggio 1987.
 GIANFRANCO QUAGLIA, *Sulle tracce dei «camminanti»*, in "La Stampa", Novara, 24 marzo 1987.
 ALDO ROGHETO, *Saga della nostalgia...*, in "Corriere Adriatico", 28 maggio 1987.
 UGO RONFANI, *Il ritratto d'un hippy solitario della Bassa*, in "Il Giorno", 19 aprile 1987.
 GUIDO STELLA, *Un «albero degli zoccoli» alla ricerca del passato*, in "Giornale di Brescia", 9 maggio 1987.
 PAOLO TAGGI, *Nando dell'Andromeda di Dante Graziosi*, in "Letture", 438 (1987), pp. 502-504.
 LUIGI TESTAFERRATA, *Andromeda in Val Padana*, in "Il Giornale", 13 settembre 1987.
 GIUSEPPE TEDESCHI, *Civiltà paesana*, in "Il Popolo", 13 maggio 1987; poi, col titolo *Nando dell'Andromeda*, in "Il coltivatore italiano", dicembre 1987, p. 43.

- D.[ORINO] T.[UNIZ], *Nando dell'Andromeda. Una romantica saga padana*, in "Famiglia nuaresa", aprile 1987.
 ID., *Una romantica saga padana*, in "Novara mese", aprile 1987, pp. 134-135.
 U.[GO] Z.[ATTERIN], *Nella società dei lumi a petrolio guidati da «Nando dell'Andromeda»*, in "Il Centro", 8 ottobre 1987.

Su *Le mele maturavano al sole*

- GIUSEPPE AMORUSO, *Quel mondo di piccola gente*, in "Gazzetta del Sud", 20 febbraio 1991.
 GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Graziosi mondi di ieri*, in "La Stampa" - "Tutolibri", 8 dicembre 1990.
 MARIAPIA BONANATE, *Amarcord novarese*, in "Il nostro tempo", 13 gennaio 1991.
 ROBERTO CICALA, *Il Piemonte dei nonni raccontato da Graziosi*, in "La voce del popolo", 4 novembre 1990; poi, col titolo *L'altro tempo delle mele*, in "Luce", 11 novembre 1990.
 RENZO S. CRIVELLI, *Un piccolo grande mondo contadino*, in "Corriere di Novara", 29 ottobre 1990.
 LIANA DE LUCA, *Viaggio attraverso il fascismo (dalle parti di Novara)*, in "L'Umanità", 10 gennaio 1991.
 ID., *Le mele maturavano al sole*, in "Oggi e domani", gennaio-febbraio 1991, p. 45.
 LUCA DONINELLI, *Stili e generi*, in "Il sabato", 17 novembre 1990.
 FRANCO ESPOSITO, *Quando le mele maturavano al sole*, in "Scenari", febbraio 1991, pp. 54-55.
 Le mele maturavano al sole, in "Il Sole 24 ore", 11 novembre 1990.
 BENITO MAZZI, *Le mele maturavano al sole*, in "Eco-Risveglio ossolano", 25 ottobre 1990.
 FRANCESCO MONEA, *Appassionato bestiario di grandi e piccoli eroi*, in "La Sicilia", 6 ottobre 1991.
 G.[ENO] P.[AMPALONI], *Anch'io sono un fungo*, in "Il Giornale", 12 maggio 1991.
 DANIELA PATRIGNANI, *Le mele maturavano al sole*, in "Lecture; 475 (1991)", pp. 216-217.
 GIUSEPPE PEDERIALI, *L'Amarcord del veterinario*, in "Il Giorno", 14 ottobre 1990.

Altri articoli e testi in volume

- ROMOLO BARISONZO, *Dante Graziosi. Il Faragallo*, in ID., *Novaresi bella gente - tre*, EDA, Torino 1994, p. 93.
 S.[ILVIA] B.[ENATTI], *Dante Graziosi, La fiera di Novara e altre storie della memoria*, in "Novarien.", 38 (2009), p. 357.
 ROBERTO CICALA, *Nota su Dante Graziosi scrittore*, in DANTE GRAZIOSI, *Una Topolino amaranto. Ricordi di un medico degli animali*, nuova edi-

- zione con un capitolo finale inedito, Interlinea, Novara 1992, pp. 211-215, e successive edizioni.
 ID., *Le radici della campagna tra Bassa e collina*, nel volume miscelaneo *I luoghi delle parole. Geografia letteraria del Piemonte: Il Novarese - pianura, laghi e monti*, a cura di Roberto Cicala e Giovanni Tesio, Regione Piemonte-Centro Studi Piemontesi, Torino 1995, pp. 23-27.
 ID., *Gli aironi volano sempre*, in "Le Rive", 6 (1997), pp. 23-26.
 ID., *Tra le cascine della Bassa con Nando dell'Andromeda*, Ati della Provincia di Novara-Regione Piemonte, Novara 2005, ill. ("Itinerari con gli scrittori").
 RENZO S. CRIVELLI, *Dalla Topolino amaranto alla Berlino blu*, inserto speciale in "Corriere di Novara", 31 gennaio 1985.
 ID., *«I racconti della risaia» di Dante Graziosi sul Corriere da giovedì*, in "Corriere di Novara", 18 giugno 1990.
 ID., *Il valore della tradizione*, in "Le Rive", 6 (1997), pp. 27-30.
 RAFFAELE CROVI, presentazione di copertina a DANTE GRAZIOSI, *Le mele maturavano al sole*, Camunia, Milano 1990.
 GIANNI DAL BELLO, *In un inedito di Dante Graziosi torna il mondo della Topolino amaranto*, in "Corriere di Novara", 9 dicembre 1996.
 RITA DE GIULI, *Le radici tra natura e nostalgia nelle pagine di Graziosi e Barisonzo*, in "L'Azione", 19 maggio 1990.
 FRANCO ESPOSITO, *La fiera di Novara di Dante Graziosi*, in "Eco-Risveglio ossolano", 29 aprile 2009.
 ANNA FIZZOTTI, *Autobiografia e cronaca politica nei diari di Dante Graziosi*, in "Microprovincia", 47 (2009), pp. 137-146.
 BARTOLO FORNARA, *Non erano vane le speranze di Guido Collasio*, in "L'Azione", 8 febbraio 1997.
 ID., *Dante Graziosi era davvero un grande affabulatore*, in "L'Azione", 24 marzo 2001.
 MARIA ADELE GARAVAGLIA, schede di lettura a *Nando dell'Andromeda*, fascicolo didattico, Centro Novarese di Studi Letterari-Interlinea, Novara 1993.
Nella terra degli aironi. Itinerario cicloturistico-letterario nei luoghi narrati da Dante Graziosi, opuscolo ill., Centro Novarese di Studi Letterari-Ati-Amici della Bici, Novara 2012.
 GIANFRANCO QUAGLIA, *Quelle corse in risaia*, in "La Stampa", Novara, 18 luglio 1999.
 ID., *Quelli della berlina blu visti da Dante Graziosi*, in "La Stampa", Novara, 3 dicembre 2000.
 CLAUDIO QUARANTOTTO, *Il non-scrittore scrive così*, in "Il settimanale", 21 luglio 1981, pp. 80-82.
 CATE RAGUSI, schede di lettura a *Una topolino amaranto*, fascicolo didattico, Centro Novarese di Studi Letterari-Interlinea, Novara 1993.
 ALDO ROCHETO, *Le vane speranze di Guido Collasio. Romanzo postumo di Dante Graziosi*, in "Il progresso veterinario", 28 febbraio 1997.
 UGO RONFANI, *La brava gente di Graziosi*, in *Scrittori e città. L'immagine di Novara negli sguardi letterari di sei scrittori dell'ultimo secolo*, a cura di Ro-

berto Cicala, con un saggio introduttivo di Giorgio Bárberi Squarotti, Interlinea-Centro Novarese di Studi Letterari, Novara 1993, pp. 159-163.

ANGELO L. STOPPA, *Bassa Novarese terra di sole*, in *La bassa novarese*, Camera di Commercio Industria Artigianato, Novara 1981, pp. 11-203.

PAOLO TAGGI, presentazione a DANTE GRAZIOSI, *Nando dell'Andromeda. Una romantica saga padana*, Interlinea, Novara 1993 e successive edizioni.

SEBASTIANO VASSALLI, *La pianura e le storie*, in "Corriere della Sera", 22 ottobre 2001; poi in ID., *Terra d'acque. Novara, la pianura, il riso*, Interlinea, Novara 2005, pp. 119-125.

PAOLO VERRI, *A Vassalli piacciono le "Mele" di Graziosi e la Provincia premia i due scrittori*, in "L'Azione", 3 novembre 1990.

Interviste a Dante Graziosi

DANIELA BONAFEDE, *Il veterinario che canta il passato*, in "Millelibri", marzo 1991, pp. 78-79.

C.M., *Il mondo contadino dell'ex parlamentare*, in "Famiglia cristiana", 29 giugno 1980, p. 30.

ROBERTO CICALA, *Graziosi ci parla del suo ultimo libro: una romantica saga padana*, in "L'Azione", 7 marzo 1987.

ID., *Dove affondano le radici della Bassa Novarese ai confini fra Piemonte e Lombardia*, in "L'Azione", 28 novembre 1987.

RENZO S. CRIVELLI, *Quando cento operai tagliariso scomparvero per una mietitrebbia*, in "Corriere di Novara", 16 marzo 1989.

MARIA GRAZIA GIBELLI, *Il dottore è ritornato nella terra degli aironi*, in "Famiglia cristiana", 1° gennaio 1984, pp. 48-50.

FRANCESCO MANNONI, *L'elegia del mondo contadino con la fisarmonica di «Nando»*, in "La Libertà", 9 maggio 1987; poi col titolo «*Ho nostalgia dei giorni della risaia*», in "Bergamo oggi", 16 maggio 1987.

C.[LAUDIO] QUARANTOTTO, *Ma l'asino è il più romantico*, in "Gente", 11 luglio 1980, pp. 73-78.

PAOLO TAGGI, *Portarsi dentro i nostri paesaggi dove semplici scorrono i racconti*, in "L'Azione", 27 marzo 1982.

GIULIANO TEMPORELLI, «*Non accetto di essere come un ippopotamo! Credo nell'aldilà: lo spirito non muore*», in "Corriere di Novara", 29 settembre 1988.

ANNARITA TORSELLO, «*Quando l'aiuto a partorire la vacca mi fa gli occhi dolci*», in "La Domenica del Corriere", 17 aprile 1982, pp. 92-96.

Articoli in mortem

M.[ARIA] P.[AOLA] A.[RBEIA], *Morto Graziosi, scrittore-veterinario*, in "La Stampa", Novara, 8 luglio 1992.

N.[ICOLETTA] B.[AZZANI], *L'improvvisa scomparsa di Dante Graziosi, una lunga vita dedicata alla propria terra*, in "L'Azione", 11 luglio 1992.

MASSIMO A. BONFANTINI, *La Topolino fra gli aironi*, in "Resistenza unita", agosto-settembre 1982, p. 21.

ROBERTO CICALA, corsivo senza titolo in "L'Azione", 11 luglio 1992.

C.M., *Si è spento il padre della Topolino amaranto*, in "Novara mese", luglio-agosto 1992, pp. 9-11.

E.[TTTORE] C.[OLLI] V.[IGNARELLI], *Se n'è andato Dante Graziosi*, in "Il quotidiano nuovo", 8 luglio 1992.

RENZO S. CRIVELLI, *Non era il duca di Cornovaglia ma cantò una memoria collettiva*, in "Corriere di Novara", 13 luglio 1992; poi ripreso in DANTE GRAZIOSI, *Le vane speranze di Guido Collasio*, Interlinea, Novara 1998.

GIANNI DAL BELLO, «*Addio vecchia Topolino: se n'è andato Graziosi*», in "Corriere di Novara", 9 luglio 1992.

I lutti della cultura, in "Millelibri", settembre 1992.

L.D.A., *Anche il Presidente della Repubblica Scalfaro e Arnaldo Forlani ai funerali dell'On. Graziosi*, in "Il Nord", 9 luglio 1992.

DANTE MENA, *Ricordando l'amico*, in "Il nuovo progresso veterinario", 15-16 (1992), pp. 479-480.

ALDO ROGHETO, *La scomparsa di Dante Graziosi gravissimo lutto per la veterinaria italiana*, in "Il nuovo progresso veterinario", 15-16 (1992), pp. 479-480.

Sommario

DANTE GRAZIOSI

Una Topolino Amaranato

ricordi di un medico degli animali

Rusconi ed. 1980

Scheda compilata e letta
da PIETRO PRINI

Ordinario di Storia della filosofia nell'Università di Roma
al Premio Stresa di narrativa

13 settembre 1980

Sono i ricordi di un medico degli animali, anzi di un veterinario alle prime armi, quelli che Dante Graziosi racconta in questa sua seconda prova di scrittore, dopo il buon successo ottenuto otto anni fa da *La Terra degli Aironi*.

Non conoscevo l'autore in questa sua veste di narratore, anche se conservavo il ricordo affettuoso di un intelligente compagno di liceo in anni lontani che di poco hanno preceduto quelli intorno al '40, quando sulla sua Topolino color amaranto egli correva, attraverso le risaie della Bassa « piena di silenzio e di verde » o sulle colline ariose di Oleggio, a tentar l'avventura umanissima di questa antica professione taumaturgica del mondo contadino.

E' stato come un ritrovarsi dentro la realtà indiscutibile della propria terra, ma più che tutto, debbo dire che mi è avvenuto di riscoprirla questa campagna novarese, ricca di odori e di sapori, dove il mistero della vita si celebra negli uomini, negli animali e nelle piante, in quella specie di fusione, non certo sentimentalmente arcaica, ma fatta di rispetto, di cura, d'interessi, di preoccupazioni e di fatiche, che è il buon lavoro quotidiano in comune.

Forse perché non sono un letterato e faccio il mestiere del filosofo, io tendo a scegliere, nella sovrabbondante offerta di libri sul mercato, quelli che mi rivelano, come in presa diretta, senza i fronzoli o le astuzie dei manufatti tecnologicamente perfetti, qualcosa che sia insieme profondo ed autentico, qualcosa che mi aiuti a capire le radici naturali da cui deriva e in cui si affonda la mia realtà umana.

Tutti sappiamo oggi quanto queste radici del nostro essere più genuino siano state obnubilate o contraffatte da una civiltà che ha privilegiato gli oggetti del fare e dell'avere, perdendo il senso ed il valore dell'essere.

Ecco, nel raccontare autobiografico, semplice, fresco, pieno di *humor* e di *gusto de vivir*, del Graziosi, vien fuori in primo piano questo straordinario personaggio che è l'*animale* — cavalli e vitelli, mucche, tori, aironi, anatre, pecore, cani, lepri e volpi — che è il « compagno » e « l'amico » dell'uomo, più che il suo servo o lo strumento organologico, uno dei tanti e per fortuna il meno potente degli strumenti della pretesa di questa nostra civiltà meccanicistica che vuol dominare la natura contaminandola o distruggendola.

Nella storia del mondo soltanto la civiltà occidentale moderna, non certo le civiltà orientali o quelle mediterranee o anche quelle della nostra antichità classica, ha tentato di distruggere il senso originario della comunità della vita tra il mondo umano e il mondo animale. Cartesio, insieme con alcune correnti della teologia giunte fino al Seicento, ha formulato l'idea dell'*animale-macchina*, così sconfinatamente lontana, per esempio, dal senso corale francescano della fraternità di tutte le creature o da quello dell'amicizia dei viventi di Rabin-dranath Tagore, il poeta indiano del popolo delle foreste. L'animale trattato da pari a pari — e neppure soltanto con un amore misericordioso che guardi dall'alto in basso, come nell'espressione del Vecchio Testamento: « Il giusto ha pietà del suo bestiame » —, no, ma con un amore che guardi dritto negli occhi.

Nelle scene e nei bozzetti paesani, all'interno di una stalla o sull'aia di una cascina, il Graziosi ci presenta gli animali così, come esseri che davvero vivono e sentono e soffrono e son capaci di gratitudine a chi li cura e hanno a volte un profilo di curiosa e insospettabile individualità.

Come non ricordare per sempre, dopo che si son lette le sue pagine, il toro, imponente animale di razza frisona, che, allo scrosciare della pioggia, esce dal riparo del suo box e « immobile come un monumento, testa all'aria e orecchie dritte, si prese tutto quel diluvio che il cielo rovesciò per una buona mezz'ora »? O l'asino Gerardo che si rifiutava di compiere il suo dovere di maschio, finché, al suono del violino di un girovago nella strada accanto, « si esaltò, rizzò le lunghissime orecchie e scosso da un tremito in tutto il corpo, sicuramente un tremito di gioia e d'amore, adempì brillantemente alle sue funzioni di stallone »?

E' impossibile dimenticare qualche bellissima scena di quella « società della vita » che si stabilisce tra gli uomini e gli animali, come

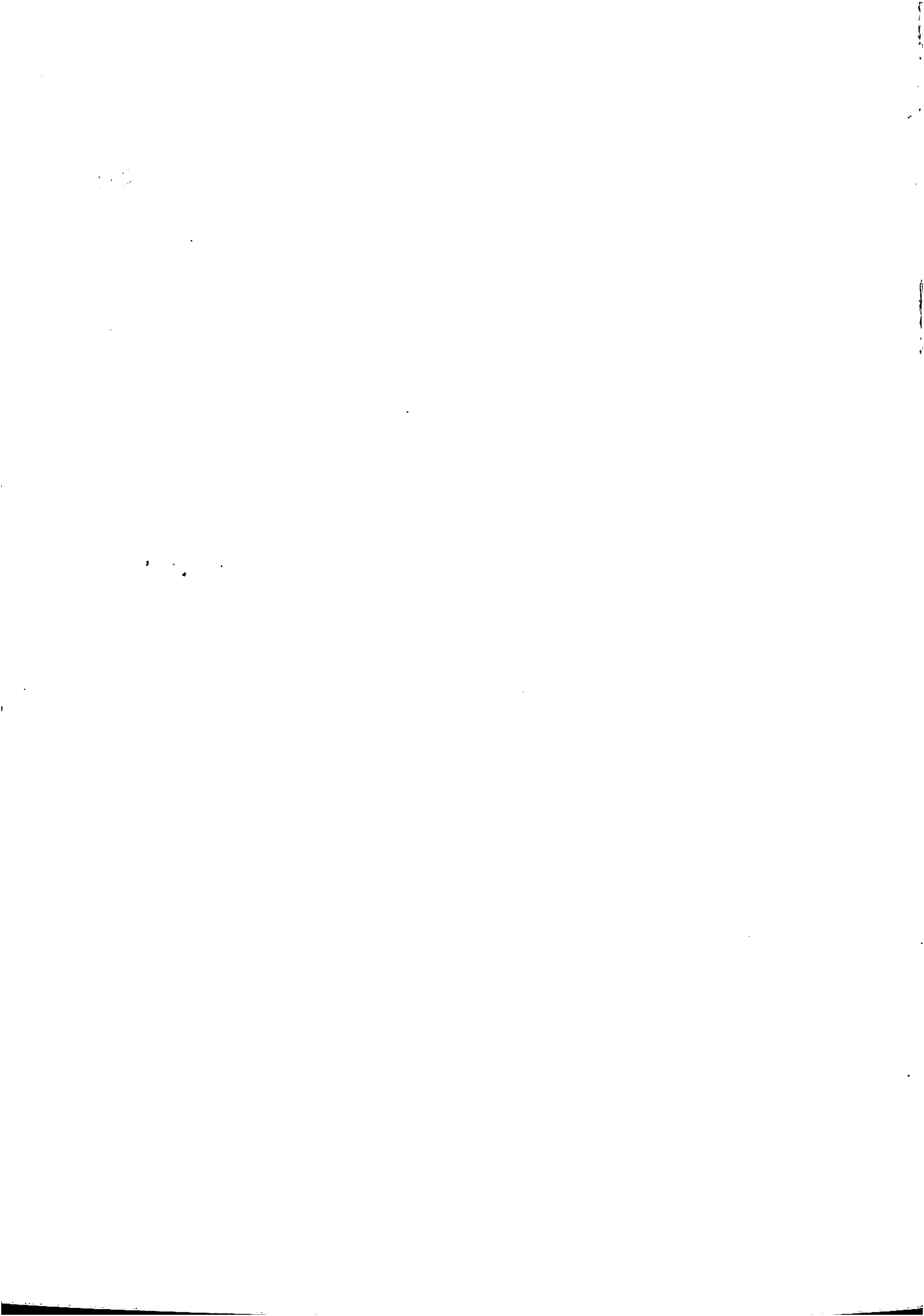
quando il cavallo che il veterinario ha liberato dalla lunga tortura di un dente cariato « con uno sforzo che lo fece barcollare, si rizzò in piedi e i cavallari quasi per rincuorarlo gli furono al fianco con pacche alle culatte che egli sembrava gradire; anche la contessa (la proprietaria) l'accarezzava al collo e gli parlava come ad un redivivo, che tale era veramente dopo quei sei mesi di supplizi che l'avevano ridotto pelle e ossa ».

Una sorta di « fattoria degli animali », dunque, in senso opposto a quello del celebre apologo di Orwel. Qui, nel mondo descritto da Graziosi, dominano la mitezza o la paziente sofferenza o la bizzarria o la dignità degli animali, non l'aggressività o lo spirito della sopraffazione che sono parodia di vizi umani fin troppo conosciuti. Ma è pur sempre una « fattoria » dove gli uomini che vi lavorano insieme nella cura e nel lavoro comune e nei pensieri quotidiani della vita, trovano la loro verità più umana, uomini e donne, come il *caplòn*, il veterinario provinciale con la cravatta nera alla Lavallière, che si dichiara « il capo delle bestie di questa provincia », o con la signora Pina la bella donna bionda che porta nel suo *Albergo del Cuoco* i buoni sapori e tepori della casa contadina, o come le molte altre figure schiette di questo vecchio Piemonte paesano, che pare davvero « l'altra faccia dello specchio » di un mondo stravolto dalle devastazioni della guerra che gli si sta stringendo addosso.

Si dirà che ho messo troppa filosofia nella mia lettura di un'opera che per la sua limpida spontaneità di scrittura è tutto fuorché uno di quei « libros metafisicos y poco claros » di cui parlava Teresa di Avila e che oggi il mercato ci sforna continuamente sotto la veste di romanzi acrobaticamente problematici e con il gusto morbido di quello che chiamano il « rovesciamento dei valori ».

Certe cose possono essere pensate filosoficamente, ma allora è meglio scriverle con rigore e senza equivoci in un saggio filosofico che nessuno può esonerare dall'obbligo della chiarezza. Ma il Graziosi, che ritengo lontanissimo dal voler scrivere saggi filosofici, ha intinto ed espresso, come il dono di una testimonianza, la densa verità di un modo di essere veramente umano, che è anche la speranza che ci resta in questo mondo così disumanizzato com'è quello in cui ci è toccato di vivere.

Pietro Prini



su DANTE GRAZIOSI



Una Topolino Amaranato

ricordi di un medico degli animali

Rusconi ed. 1980

Scheda compilata e letta
da PIETRO PRINI

Ordinario di Storia della filosofia nell'Università di Roma
al Premio Stresa di narrativa

13 settembre 1980

Dono di D. GRAZIOSI al
Centro Novarese di Studi Letterari

835



Sono i ricordi di un medico degli animali, anzi di un veterinario alle prime armi, quelli che Dante Graziosi racconta in questa sua seconda prova di scrittore, dopo il buon successo ottenuto otto anni fa da *La Terra degli Aironi*.

Non conoscevo l'autore in questa sua veste di narratore, anche se conservavo il ricordo affettuoso di un intelligente compagno di liceo in anni lontani che di poco hanno preceduto quelli intorno al '40, quando sulla sua Topolino color amaranto egli correva, attraverso le risaie della Bassa « piena di silenzio e di verde » o sulle colline ariose di Oleggio, a tentar l'avventura umanissima di questa antica professione taumaturgica del mondo contadino.

E' stato come un ritrovarsi dentro la realtà indiscutibile della propria terra, ma più che tutto, debbo dire che mi è avvenuto di riscoprirla questa campagna novarese, ricca di odori e di sapori, dove il mistero della vita si celebra negli uomini, negli animali e nelle piante, in quella specie di fusione, non certo sentimentalmente arcadica, ma fatta di rispetto, di cura, d'interessi, di preoccupazioni e di fatiche, che è il buon lavoro quotidiano in comune.

Forse perché non sono un letterato e faccio il mestiere del filosofo, io tendo a scegliere, nella sovrabbondante offerta di libri sul mercato, quelli che mi rivelano, come in presa diretta, senza i fronzoli o le astuzie dei manufatti tecnologicamente perfetti, qualcosa che sia insieme profondo ed autentico, qualcosa che mi aiuti a capire le radici naturali da cui deriva e in cui si affonda la mia realtà umana.

Tutti sappiamo oggi quanto queste radici del nostro essere più genuino siano state obnubilate o contraffatte da una civiltà che ha privilegiato gli oggetti del fare e dell'avere, perdendo il senso ed il valore dell'essere.

Ecco, nel raccontare autobiografico, semplice, fresco, pieno di *humor* e di *gusto de vivir*, del Graziosi, vien fuori in primo piano questo straordinario personaggio che è l'*animale* — cavalli e vitelli, mucche, tori, aironi, anatre, pecore, cani, lepri e volpi — che è il « compagno » e « l'amico » dell'uomo, più che il suo servo o lo strumento organologico, uno dei tanti e per fortuna il meno potente degli strumenti della pretesa di questa nostra civiltà meccanicistica che vuol dominare la natura contaminandola o distruggendola.

Nella storia del mondo soltanto la civiltà occidentale moderna, non certo le civiltà orientali o quelle mediterranee o anche quelle della nostra antichità classica, ha tentato di distruggere il senso originario della comunità della vita tra il mondo umano e il mondo animale. Cartesio, insieme con alcune correnti della teologia giunte fino al Seicento, ha formulato l'idea dell'*animale-macchina*, così sconfinatamente lontana, per esempio, dal senso corale francescano della fraternanza di tutte le creature o da quello dell'amicizia dei viventi di Rabin-dranath Tagore, il poeta indiano del popolo delle foreste. L'animale trattato da pari a pari — e neppure soltanto con un amore misericordioso che guardi dall'alto in basso, come nell'espressione del Vecchio Testamento: « Il giusto ha pietà del suo bestiame » —, no, ma con un amore che guardi dritto negli occhi.

Nelle scene e nei bozzetti paesani, all'interno di una stalla o sull'aia di una cascina, il Graziosi ci presenta gli animali così, come esseri che davvero vivono e sentono e soffrono e son capaci di gratitudine a chi li cura e hanno a volte un profilo di curiosa e insospettabile individualità.

Come non ricordare per sempre, dopo che si son lette le sue pagine, il toro, imponente animale di razza frisona, che, allo scrosciare della pioggia, esce dal riparo del suo box e « immobile come un monumento, testa all'aria e orecchie dritte, si prese tutto quel diluvio che il cielo rovesciò per una buona mezz'ora »? O l'asino Gerardo che si rifiutava di compiere il suo dovere di maschio, finché, al suono del violino di un girovago nella strada accanto, « si esaltò, rizzò le lunghissime orecchie e scosso da un tremito in tutto il corpo, sicuramente un tremito di gioia e d'amore, adempì brillantemente alle sue funzioni di stallone »?

E' impossibile dimenticare qualche bellissima scena di quella « società della vita » che si stabilisce tra gli uomini e gli animali, come

quando il cavallo che il veterinario ha liberato dalla lunga tortura di un dente cariato « con uno sforzo che lo fece barcollare, si rizzò in piedi e i cavallari quasi per rincuorarlo gli furono al fianco con pacche alle culatte che egli sembrava gradire; anche la contessa (la proprietaria) l'accarezzava al collo e gli parlava come ad un redivivo, che tale era veramente dopo quei sei mesi di supplizi che l'avevano ridotto pelle e ossa ».

Una sorta di « fattoria degli animali », dunque, in senso opposto a quello del celebre apologo di Orwel. Qui, nel mondo descritto da Graziosi, dominano la mitezza o la paziente sofferenza o la bizzarria o la dignità degli animali, non l'aggressività o lo spirito della sopraffazione che sono parodia di vizi umani fin troppo conosciuti. Ma è pur sempre una « fattoria » dove gli uomini che vi lavorano insieme nella cura e nel lavoro comune e nei pensieri quotidiani della vita, trovano la loro verità più umana, uomini e donne, come il *caplòn*, il veterinario provinciale con la cravatta nera alla Lavallière, che si dichiara « il capo delle bestie di questa provincia », o con la signora Pina la bella donna bionda che porta nel suo *Albergo del Cuoco* i buoni sapori e tepori della casa contadina, o come le molte altre figure schiette di questo vecchio Piemonte paesano, che pare davvero « l'altra faccia dello specchio » di un mondo stravolto dalle devastazioni della guerra che gli si sta stringendo addosso.

Si dirà che ho messo troppa filosofia nella mia lettura di un'opera che per la sua limpida spontaneità di scrittura è tutto fuorché uno di quei « libros metafisicos y poco claros » di cui parlava Teresa di Avila e che oggi il mercato ci sforna continuamente sotto la veste di romanzi acrobaticamente problematici e con il gusto morbido di quello che chiamano il « rovesciamento dei valori ».

Certe cose possono essere pensate filosoficamente, ma allora è meglio scriverle con rigore e senza equivoci in un saggio filosofico che nessuno può esonerare dall'obbligo della chiarezza. Ma il Graziosi, che ritengo lontanissimo dal voler scrivere saggi filosofici, ha intinto ed espresso, come il dono di una testimonianza, la densa verità di un modo di essere veramente umano, che è anche la speranza che ci resta in questo mondo così disumanizzato com'è quello in cui ci è toccato di vivere.

Pietro Prini



DANTE GRAZIOSI

Una Topolino Amaranato

ricordi di un medico degli animali

Rusconi ed. 1980

Scheda compilata e letta

da PIETRO PRINI

Ordinario di Storia della filosofia nell'Università di Roma

al Premio Stresa di narrativa

13 settembre 1980

Sono i ricordi di un medico degli animali, anzi di un veterinario alle prime armi, quelli che Dante Graziosi racconta in questa sua seconda prova di scrittore, dopo il buon successo ottenuto otto anni fa da *La Terra degli Aironi*.

Non conoscevo l'autore in questa sua veste di narratore, anche se conservavo il ricordo affettuoso di un intelligente compagno di liceo in anni lontani che di poco hanno preceduto quelli intorno al '40, quando sulla sua Topolino color amaranto egli correva, attraverso le risaie della Bassa « piena di silenzio e di verde » o sulle colline ariose di Oleggio, a tentar l'avventura umanissima di questa antica professione taumaturgica del mondo contadino.

E' stato come un ritrovarsi dentro la realtà indiscutibile della propria terra, ma più che tutto, debbo dire che mi è avvenuto di riscoprirla questa campagna novarese, ricca di odori e di sapori, dove il mistero della vita si celebra negli uomini, negli animali e nelle piante, in quella specie di fusione, non certo sentimentalmente arcadica, ma fatta di rispetto, di cura, d'interessi, di preoccupazioni e di fatiche, che è il buon lavoro quotidiano in comune.

Forse perché non sono un letterato e faccio il mestiere del filosofo, io tendo a scegliere, nella sovrabbondante offerta di libri sul mercato, quelli che mi rivelano, come in presa diretta, senza i fronzoli o le astuzie dei manufatti tecnologicamente perfetti, qualcosa che sia insieme profondo ed autentico, qualcosa che mi aiuti a capire le radici naturali da cui deriva e in cui si affonda la mia realtà umana.

Tutti sappiamo oggi quanto queste radici del nostro essere più genuino siano state obnubilate o contraffatte da una civiltà che ha privilegiato gli oggetti del fare e dell'avere, perdendo il senso ed il valore dell'essere.

Ecco, nel raccontare autobiografico, semplice, fresco, pieno di *humor* e di *gusto de vivir*, del Graziosi, vien fuori in primo piano questo straordinario personaggio che è l'*animale* — cavalli e vitelli, mucche, tori, aironi, anatre, pecore, cani, lepri e volpi — che è il « compagno » e « l'amico » dell'uomo, più che il suo servo o lo strumento organologico, uno dei tanti e per fortuna il meno potente degli strumenti della pretesa di questa nostra civiltà meccanicistica che vuol dominare la natura contaminandola o distruggendola.

Nella storia del mondo soltanto la civiltà occidentale moderna, non certo le civiltà orientali o quelle mediterranee o anche quelle della nostra antichità classica, ha tentato di distruggere il senso originario della comunità della vita tra il mondo umano e il mondo animale. Cartesio, insieme con alcune correnti della teologia giunte fino al Seicento, ha formulato l'idea dell'*animale-macchina*, così sconfinatamente lontana, per esempio, dal senso corale francescano della fratellanza di tutte le creature o da quello dell'amicizia dei viventi di Rabindranath Tagore, il poeta indiano del popolo delle foreste. L'animale trattato da pari a pari — e neppure soltanto con un amore misericordioso che guardi dall'alto in basso, come nell'espressione del Vecchio Testamento: « Il giusto ha pietà del suo bestiame » —, no, ma con un amore che guardi dritto negli occhi.

Nelle scene e nei bozzetti paesani, all'interno di una stalla o sull'aia di una cascina, il Graziosi ci presenta gli animali così, come esseri che davvero vivono e sentono e soffrono e son capaci di gratitudine a chi li cura e hanno a volte un profilo di curiosa e insospettabile individualità.

Come non ricordare per sempre, dopo che si son lette le sue pagine, il toro, imponente animale di razza frisona, che, allo scrosciare della pioggia, esce dal riparo del suo box e « immobile come un monumento, testa all'aria e orecchie dritte, si prese tutto quel diluvio che il cielo rovesciò per una buona mezz'ora »? O l'asino Gerardo che si rifiutava di compiere il suo dovere di maschio, finché, al suono del violino di un girovago nella strada accanto, « si esaltò, rizzò le lunghissime orecchie e scosso da un tremito in tutto il corpo, sicuramente un tremito di gioia e d'amore, adempì brillantemente alle sue funzioni di stallone »?

E' impossibile dimenticare qualche bellissima scena di quella « società della vita » che si stabilisce tra gli uomini e gli animali, come

quando il cavallo che il veterinario ha liberato dalla lunga tortura di un dente cariato « con uno sforzo che lo fece barcollare, si rizzò in piedi e i cavallari quasi per rincuorarlo gli furono al fianco con pacche alle culatte che egli sembrava gradire; anche la contessa (la proprietaria) l'accarezzava al collo e gli parlava come ad un redivivo, che tale era veramente dopo quei sei mesi di supplizi che l'avevano ridotto pelle e ossa ».

Una sorta di « fattoria degli animali », dunque, in senso opposto a quello del celebre apologo di Orwel. Qui, nel mondo descritto da Graziosi, dominano la mitezza o la paziente sofferenza o la bizzarria o la dignità degli animali, non l'aggressività o lo spirito della sopraffazione che sono parodia di vizi umani fin troppo conosciuti. Ma è pur sempre una « fattoria » dove gli uomini che vi lavorano insieme nella cura e nel lavoro comune e nei pensieri quotidiani della vita, trovano la loro verità più umana, uomini e donne, come il *caplòn*, il veterinario provinciale con la cravatta nera alla Lavallière, che si dichiara « il capo delle bestie di questa provincia », o con la signora Pina la bella donna bionda che porta nel suo *Albergo del Cuoco* i buoni sapori e tepori della casa contadina, o come le molte altre figure schiette di quest'vecchio Piemonte paesano, che pare davvero « l'altra faccia dello specchio » di un mondo stravolto dalle devastazioni della guerra che gli si sta stringendo addosso.

Si dirà che ho messo troppa filosofia nella mia lettura di un'opera che per la sua limpida spontaneità di scrittura è tutto fuorché uno di quei « libros metafisicos y poco claros » di cui parlava Teresa di Avila e che oggi il mercato ci sforma continuamente sotto la veste di romanzi acrobaticamente problematici e con il gusto morbido di quello che chiamano il « rovesciamento dei valori ».

Certe cose possono essere pensate filosoficamente, ma allora è meglio scriverle con rigore e senza equivoci in un saggio filosofico che nessuno può esonerare dall'obbligo della chiarezza. Ma il Graziosi, che ritengo lontanissimo dal voler scrivere saggi filosofici, ha intinto ed espresso, come il dono di una testimonianza, la densa verità di un modo di essere veramente umano, che è anche la speranza che ci resta in questo mondo così disumanizzato com'è quello in cui ci è toccato di vivere.

Pietro Prini

DANTE GRAZIOSI

Una Topolino Amaranto

ricordi di un medico degli animali

Rusconi ed. 1980

Scheda compilata e letta

da PIETRO PRINI

Ordinario di Storia della filosofia nell'Università di Roma

al Premio Stresa di narrativa

13 settembre 1980

Sono i ricordi di un medico degli animali, anzi di un veterinario alle prime armi, quelli che Dante Graziosi racconta in questa sua seconda prova di scrittore, dopo il buon successo ottenuto otto anni fa da *La Terra degli Aironi*.

Non conoscevo l'autore in questa sua veste di narratore, anche se conservavo il ricordo affettuoso di un intelligente compagno di liceo in anni lontani che di poco hanno preceduto quelli intorno al '40, quando sulla sua Topolino color amaranto egli correva, attraverso le risaie della Bassa « piena di silenzio e di verde » o sulle colline ariose di Oleggio, a tentar l'avventura umanissima di questa antica professione taumaturgica del mondo contadino.

E' stato come un ritrovarsi dentro la realtà indiscutibile della propria terra, ma più che tutto, debbo dire che mi è avvenuto di riscoprirla questa campagna novarese, ricca di odori e di sapori, dove il mistero della vita si celebra negli uomini, negli animali e nelle piante, in quella specie di fusione, non certo sentimentalmente arcadica, ma fatta di rispetto, di cura, d'interessi, di preoccupazioni e di fatiche, che è il buon lavoro quotidiano in comune.

Forse perché non sono un letterato e faccio il mestiere del filosofo, io tendo a scegliere, nella sovrabbondante offerta di libri sul mercato, quelli che mi rivelano, come in presa diretta, senza i fronzoli o le astuzie dei manufatti tecnologicamente perfetti, qualcosa che sia insieme profondo ed autentico, qualcosa che mi aiuti a capire le radici naturali da cui deriva e in cui si affonda la mia realtà umana.

Tutti sappiamo oggi quanto queste radici del nostro essere più genuino siano state obnubilate o contraffatte da una civiltà che ha privilegiato gli oggetti del fare e dell'avere, perdendo il senso ed il valore dell'essere.

Ecco, nel raccontare autobiografico, semplice, fresco, pieno di *humor* e di *gusto de vivir*, del Graziosi, vien fuori in primo piano questo straordinario personaggio che è l'*animale* — cavalli e vitelli, mucche, tori, aironi, anatre, pecore, cani, lepri e volpi — che è il « compagno » e « l'amico » dell'uomo, più che il suo servo o lo strumento organologico, uno dei tanti e per fortuna il meno potente degli strumenti della pretesa di questa nostra civiltà meccanicistica che vuol dominare la natura contaminandola o distruggendola.

Nella storia del mondo soltanto la civiltà occidentale moderna, non certo le civiltà orientali o quelle mediterranee o anche quelle della nostra antichità classica, ha tentato di distruggere il senso originario della comunità della vita tra il mondo umano e il mondo animale. Cartesio, insieme con alcune correnti della teologia giunte fino al Seicento, ha formulato l'idea dell'*animale-macchina*, così sconfinatamente lontana, per esempio, dal senso corale francescano della fratellanza di tutte le creature o da quello dell'amicizia dei viventi di Rabin-dranath Tagore, il poeta indiano del popolo delle foreste. L'animale trattato da pari a pari — e neppure soltanto con un amore misericordioso che guardi dall'alto in basso, come nell'espressione del Vecchio Testamento: « Il giusto ha pietà del suo bestiame » —, no, ma con un amore che guardi dritto negli occhi.

Nelle scene e nei bozzetti paesani, all'interno di una stalla o sull'aia di una cascina, il Graziosi ci presenta gli animali così, come esseri che davvero vivono e sentono e soffrono e son capaci di gratitudine a chi li cura e hanno a volte un profilo di curiosa e insospettabile individualità.

Come non ricordare per sempre, dopo che si son lette le sue pagine, il toro, imponente animale di razza frisona, che, allo scrosciare della pioggia, esce dal riparo del suo box e « immobile come un monumento, testa all'aria e orecchie dritte, si prese tutto quel diluvio che il cielo rovesciò per una buona mezz'ora »? O l'asino Gerardo che si rifiutava di compiere il suo dovere di maschio, finché, al suono del violino di un girovago nella strada accanto, « si esaltò, rizzò le lunghissime orecchie e scosso da un tremito in tutto il corpo, sicuramente un tremito di gioia e d'amore, adempì brillantemente alle sue funzioni di stallone »?

E' impossibile dimenticare qualche bellissima scena di quella « società della vita » che si stabilisce tra gli uomini e gli animali, come

quando il cavallo che il veterinario ha liberato dalla lunga tortura di un dente cariato « con uno sforzo che lo fece barcollare, si rizzò in piedi e i cavallari quasi per rincuorarlo gli furono al fianco con pacche alle culatte che egli sembrava gradire; anche la contessa (la proprietaria) l'accarezzava al collo e gli parlava come ad un redivivo, che tale era veramente dopo quei sei mesi di supplizi che l'avevano ridotto pelle e ossa ».

Una sorta di « fattoria degli animali », dunque, in senso opposto a quello del celebre apologo di Orwel. Qui, nel mondo descritto da Graziosi, dominano la mitezza o la paziente sofferenza o la bizzarria o la dignità degli animali, non l'aggressività o lo spirito della sopraffazione che sono parodia di vizi umani fin troppo conosciuti. Ma è pur sempre una « fattoria » dove gli uomini che vi lavorano insieme nella cura e nel lavoro comune e nei pensieri quotidiani della vita, trovano la loro verità più umana, uomini e donne, come il *caplòn*, il veterinario provinciale con la cravatta nera alla Lavallière, che si dichiara « il capo delle bestie di questa provincia », o con la signora Pina la bella donna bionda che porta nel suo *Albergo del Cuoco* i buoni sapori e tepori della casa contadina, o come le molte altre figure schiette di questo vecchio Piemonte paesano, che pare davvero « l'altra faccia dello specchio » di un mondo stravolto dalle devastazioni della guerra che gli si sta stringendo addosso.

Si dirà che ho messo troppa filosofia nella mia lettura di un'opera che per la sua limpida spontaneità di scrittura è tutto fuorché uno di quei « libros metafisicos y poco claros » di cui parlava Teresa di Avila e che oggi il mercato ci sforna continuamente sotto la veste di romanzi acrobaticamente problematici e con il gusto morbido di quello che chiamano il « rovesciamento dei valori ».

Certe cose possono essere pensate filosoficamente, ma allora è meglio scriverle con rigore e senza equivoci in un saggio filosofico che nessuno può esonerare dall'obbligo della chiarezza. Ma il Graziosi, che ritengo lontanissimo dal voler scrivere saggi filosofici, ha intinto ed espresso, come il dono di una testimonianza, la densa verità di un modo di essere veramente umano, che è anche la speranza che ci resta in questo mondo così disumanizzato com'è quello in cui ci è toccato di vivere.

Pietro Prini

DANTE GRAZIOSI

Una Topolino Amaranto

ricordi di un medico degli animali

Rusconi ed. 1980

Scheda compilata e letta

da PIETRO PRINI

Ordinario di Storia della filosofia nell'Università di Roma

al Premio Stresa di narrativa

13 settembre 1980

Sono i ricordi di un medico degli animali, anzi di un veterinario alle prime armi, quelli che Dante Graziosi racconta in questa sua seconda prova di scrittore, dopo il buon successo ottenuto otto anni fa da *La Terra degli Aironi*.

Non conoscevo l'autore in questa sua veste di narratore, anche se conservavo il ricordo affettuoso di un intelligente compagno di liceo in anni lontani che di poco hanno preceduto quelli intorno al '40, quando sulla sua Topolino color amaranto egli correva, attraverso le risaie della Bassa « piena di silenzio e di verde » o sulle colline ariose di Oleggio, a tentar l'avventura umanissima di questa antica professione taumaturgica del mondo contadino.

E' stato come un ritrovarsi dentro la realtà indiscutibile della propria terra, ma più che tutto, debbo dire che mi è avvenuto di riscoprirla questa campagna novarese, ricca di odori e di sapori, dove il mistero della vita si celebra negli uomini, negli animali e nelle piante, in quella specie di fusione, non certo sentimentalmente arcadica, ma fatta di rispetto, di cura, d'interessi, di preoccupazioni e di fatiche, che è il buon lavoro quotidiano in comune.

Forse perché non sono un letterato e faccio il mestiere del filosofo, io tendo a scegliere, nella sovrabbondante offerta di libri sul mercato, quelli che mi rivelano, come in presa diretta, senza i fronzoli o le astuzie dei manufatti tecnologicamente perfetti, qualcosa che sia insieme profondo ed autentico, qualcosa che mi aiuti a capire le radici naturali da cui deriva e in cui si affonda la mia realtà umana.

Tutti sappiamo oggi quanto queste radici del nostro essere più genuino siano state obnubilate o contraffatte da una civiltà che ha privilegiato gli oggetti del fare e dell'avere, perdendo il senso ed il valore dell'essere.

quando il cavallo che il veterinario ha liberato dalla lunga tortura di un dente cariato « con uno sforzo che lo fece barcollare, si rizzò in piedi e i cavallari quasi per rincuorarlo gli furono al fianco con pacche alle culatte che egli sembrava gradire; anche la contessa (la proprietaria) l'accarezzava al collo e gli parlava come ad un redivivo, che tale era veramente dopo quei sei mesi di supplizi che l'avevano ridotto pelle e ossa ».

Una sorta di « fattoria degli animali », dunque, in senso opposto a quello del celebre apologo di Orwel. Qui, nel mondo descritto da Graziosi, dominano la mitezza o la paziente sofferenza o la bizzarria o la dignità degli animali, non l'aggressività o lo spirito della sopraffazione che sono parodia di vizi umani fin troppo conosciuti. Ma è pur sempre una « fattoria » dove gli uomini che vi lavorano insieme nella cura e nel lavoro comune e nei pensieri quotidiani della vita, trovano la loro verità più umana, uomini e donne, come il *caplòn*, il veterinario provinciale con la cravatta nera alla Lavallière, che si dichiara « il capo delle bestie di questa provincia », o con la signora Pina la bella donna bionda che porta nel suo *Albergo del Cuoco* i buoni sapori e tepori della casa contadina, o come le molte altre figure schiette di questo vecchio Piemonte paesano, che pare davvero « l'altra faccia dello specchio » di un mondo stravolto dalle devastazioni della guerra che gli si sta stringendo addosso.

Si dirà che ho messo troppa filosofia nella mia lettura di un'opera che per la sua limpida spontaneità di scrittura è tutto fuorché uno di quei « libros metafisicos y poco claros » di cui parlava Teresa di Avila e che oggi il mercato ci sforna continuamente sotto la veste di romanzi acrobaticamente problematici e con il gusto morbido di quello che chiamano il « rovesciamento dei valori ».

Certe cose possono essere pensate filosoficamente, ma allora è meglio scriverle con rigore e senza equivoci in un saggio filosofico che nessuno può esonerare dall'obbligo della chiarezza. Ma il Graziosi, che ritengo lontanissimo dal voler scrivere saggi filosofici, ha intinto ed espresso, come il dono di una testimonianza, la densa verità di un modo di essere veramente umano, che è anche la speranza che ci resta in questo mondo così disumanizzato com'è quello in cui ci è toccato di vivere.

Pietro Prini

PROVINCIA DI NOVARA
Assessorato alla Cultura

UN PERSONAGGIO DELLA BASSA

On. Dante Graziosi

TESTI

Paolo Cattaneo
Franca Guglianetti Allegra
Romolo Barisonzo
Dante Graziosi
Roberto Cicala
Renzo Crivelli

FOTOGRAFIE

Carlo Pessina
Archivio Eredi Graziosi

1997

Un personaggio della Bassa

Scrivendo il professor Renzo Crivelli nella postfazione del lavoro postumo di Dante Graziosi, *Le vane speranze di Guido Collasio*, "Se uno deve cominciare a ricordare, non può che farlo dopo aver vissuto a sufficienza".

Un pensiero che si attaglia perfettamente alla figura, al destino, alle opere di Dante Graziosi, questo incredibile cocktail di veterinario, amante dell'agricoltura, uomo politico e infine, dopo un lungo tormentato percorso, scrittore di cose popolari. Un autentico uomo della campagna, cresciuto con l'amore della natura e degli animali, e poi diventato in quei tempi di forti passioni anche deputato al Parlamento.

Graziosi nasce nel 1915 in un piccolo paese della Bassa novarese, Granozzo, che, con la frazione di Monticello, ha dato all'Italia molti illustri personaggi come Rinaldo Barlassina, il più grande arbitro di calcio dell'anteguerra; Garbazzi, direttore generale del Debito pubblico, che firmava anche le banconote di Stato.

Dante è figlio del sarto di Granozzo: va alle scuole liceali di Novara; poi all'università di Torino. Vuol diventare veterinario perché ama la natura e gli animali. Si laurea nel 1940, quando comincia la guerra. Le sue prime condotte sono ad Oleggio, Mezzomerico, Borgolavezzaro, dove ambienterà poi i suoi romanzi e le storie dedicate alla campagna e ai suoi personaggi.

Deve scegliere fra repubblica di Salò e Resistenza, ma non ha dubbi. Senza portarsi sulle montagne, farà la sua "Resistenza" nelle campagne, con il nome di battaglia di "Granito". Conta sulla solidarietà dei contadini e degli agricoltori. Dopo la guerra si ricorderanno di lui.

Capisce di possedere una forte base elettorale quando diventa presidente dei coltivatori diretti, erede del fondatore e suo "maestro" Paolo Bonomi di Romentino. È uno fra i protagonisti della campagna elettorale del 1948; è felice quando il 18 aprile la Democrazia Cristiana stravinca le elezioni, scacciando l'incubo del comunismo stalinista.

Capisce che è il momento giusto per entrare in politica. Si preparerà per le successive elezioni, quelle del 1953 che vedono la Democrazia Cristiana sfruttare in pieno il successo di cinque anni prima. Il paese sta decollando verso il "miracolo economico", anche se Dante Graziosi è molto preoccupato per le sorti dell'agricoltura e della campagna, schiacciate dall'industria che avanza.

Il 7 giugno del 1953 è eletto deputato con un buon numero di suffragi. I suoi amici contadini e agricoltori hanno creduto nei suoi comizi sulle aie, nella sua capacità di curare il bestiame, nei suoi omaggi sotto forma di pulcini.

Resterà nella politica attiva fino al 1972, dopo aver ricoperto incarichi molto importanti come presidente del Consorzio agrario, della Federazione dei veterinari, dell'Istituto per il commercio con l'estero. Dopo esser stato sottosegretario di Stato, proprio nel dicastero del commercio, sarà rieletto deputato per quattro legislature consecutive, quasi vent'anni di viaggi e residenze romane.

Quando è già in età cosiddetta matura, Dante Graziosi scopre i valori

della memoria e comprende che gli riesce abbastanza agevole mettere sulla carta, in bella copia, quello che ha vissuto, le emozioni che ha provato, le esperienze che l'hanno segnato.

Nascono i suoi libri, giustamente diffusi e famosi, come "La Topolino amaranto", "La terra degli aironi", "Nando dell'Andromeda", "Le mele maturavano al sole", che sono un impasto sentimentale di ricordi e anche di rimpianti per com'era la campagna, di un tipo di vita ormai scomparso o ridotto a poche centinaia di persone.

I paesi riprendono vita nella scrittura semplice ma efficace di Dante Graziosi. Riaffiorano le belle tradizioni della campagna, la semplicità e la furbizia dei contadini, le avventure della guerra, gli spaventi dei bombardamenti, insomma un impasto di umanità che Graziosi aveva saputo coltivare nella sua non breve ma intensa vita. Una vita spesa al servizio dei suoi ideali e delle sue genuine passioni.

L'assessore alla cultura
Franca Guglianetti Allegra

Il presidente della Provincia
Paolo Cattaneo



L'onorevole e il faragallo



Ogni anno festeggiava l'11 febbraio ma non per ricordare l'anniversario del concordato fra Stato e Chiesa siglato nel 1929 da Mussolini e dal Cardinal Gasparri. Niente di tutto ciò, malgrado la nota e conclamata fede nella dc.

Gli è che sul calendario aveva scoperto che quel giorno era dedicato a San Dante, per cui Dante Graziosi (1915-1992), figlio del sarto di Granozzo, veterinario, parlamentare e vice ministro, brindava all'onomastico coinvolgendo nei festeggiamenti il dottor Mena, veterinario provinciale. Dante anche lui.

Nella Resistenza il veterinario Graziosi, noto a Oleggio, Mezzomerico, Borgolavezzaro sceglie *Granito* quale nome di battaglia. Corre qualche rischio, ma confida sulla complice solidarietà dei contadini della Bassa che nella stalla hanno la mucca partorienti. E' qui che nasce il mito della *Topolino amaranto*, protagonista di un libro di successo e di uno special televisivo. Allo scrittore Graziosi non è mai venuto meno il fiuto astuto che orienta i contadini saggi, quelli che prevedono gelate e grandine. Infatti abbandona la politica prima di Tangentopoli. E dire che era stato presidente del Consorzio agrario, della Federazione dei veterinari, dell'Istituto per il commercio con l'estero, dei Coltivatori diretti che costituivano la sua ferrea base elettorale, disciplinatamente inquadrati per votare la preferenza soltanto a lui e non ad altri, suscitando lo sdegno degli scalfariani.

Gli agricoltori novaresi volevano che uno della categoria li rappresentasse a Montecitorio? Votassero per Graziosi che teneva comizi in cascina, sull'aia, distribuendo agli elettori non solo il fac-simile della scheda da portare in

cabina, ma anche – come cortese omaggio del candidato – nidiate di pulcini ovviamente più graditi del depliant.

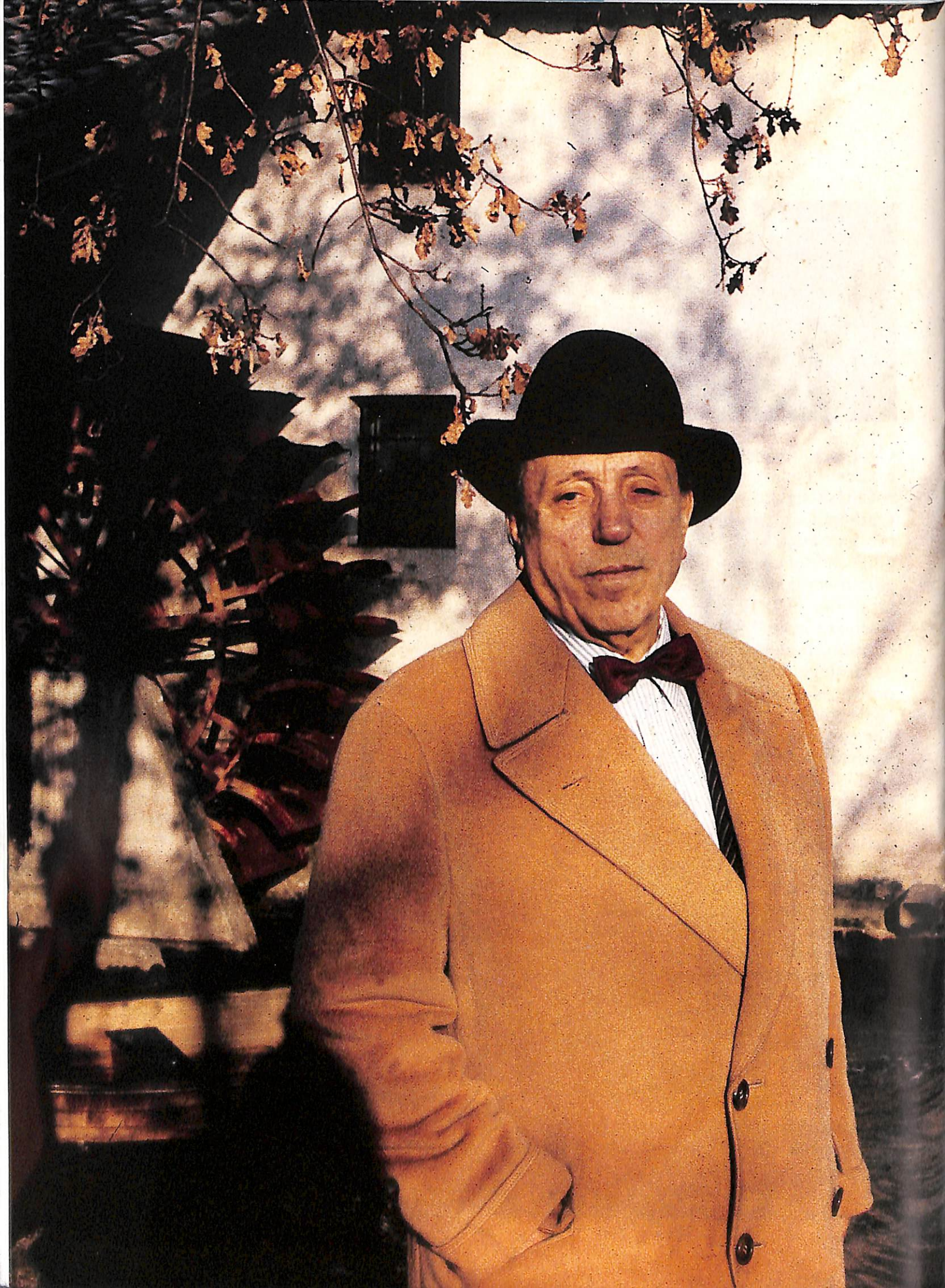
L'onorevole Graziosi è il veterinario che a Morghengo annuncia – *urbi et orbi* – di aver inventato il faragallo. Che cos'è mai? Un parente del sarchiapone caro a Walter Chiari?

Niente affatto. Si tratta di un incrocio ben riuscito fra una faraona e un galletto, e cioè il *faragallo*, avveniristica creatura nel pollaio di Graziosi, scrittore della saga contadina, interessato però anche alle storiche vicende della dinastia pallanzese dei Cadorna, ministri e generali baciati dalla gloria, ma non sempre. E chi si permetteva di fargli osservare l'eccessiva indulgenza verso costoro, si beccava una puntigliosa e veemente filippica in pubblico, sotto i portici del teatro Coccia. Ma un buon aperitivo, immediatamente offerto, emarginava il dissidio e rinsaldava l'amicizia.

I personaggi della risaia presenti nei suoi libri richiamano le figure già descritte da Eugenio Barisoni, cacciatore di rispetto, rapito da un mondo fantastico, poetico, lontano come un camminante distratto. Graziosi invece no. Egli aveva memoria fotografica, ricordava fatti, persone, nomi, cognomi, soprannomi. E' una qualità questa che potrebbe spiegare il precoce abbandono della vita politica attiva dove, come è noto, è consigliata prudenza a coloro che ricordano troppe cose che sarebbe saggio dimenticare. E' meglio, non si sa mai.

Ma Dante Graziosi, il veterinario della *Topolino amaranto*, sapeva. Anche se non gli andava di spiegare.

Romolo Barisonzo



Il mio vecchio mulino

Ancora cinquant'anni addietro nel mio borgo antico, immerso nell'acqua di risaie mareggianti, quando sono increspate dal favonio, cantavano i cori di cento e cento mondine, calate dall'Emilia e dal Veneto per quaranta giorni. Lo scenario è cambiato, le fisarmoniche dei girovaghi, da noi chiamati "camminanti", non suonano più sulle aie alla sera la mazurka di Migliavacca. Ma io sono ancora lì che resisto, in questo mio paese, dove tengo, ormai come rifugio dall'ossessione della città, il mio vecchio mulino, ancora funzionante, se lo volessi, con le ruote che girano sotto il vortice della Biraghetta, una roggia medievale che corre tra gli ontani dal tempo di Ludovico il Moro.

Il mulino della Baraggia ha le macine di serizzo che sarebbero ancora pronte a macinare; si sono fermate quando il nonno Serafino, dai baffi infarinati, si vide sconfitto dalla mia diserzione. Egli si era battuto perché io non studiassi oltre le scuole elementari, nessuno gli aveva mai parlato di università; era convinto che la gente avrebbe sempre mangiato il pane e che nel mulino stava la ricchezza della famiglia. Povero nonno, ignorava che di lì a poco la gente avrebbe ingaggiato una battaglia per "mantenere la linea" e avrebbe masticato a stento un cracker.

Il mulino, con le sue lunghe travi di robinia, che il tarlo non ha intaccato in trecento anni, è là con un gran salone, dove io ogni tanto invito amici privilegiati a mangiare la "paniscia", un risotto novarese con le erbe aromatiche e i fagioli del papa, condito con un vecchio salame sottogrosso, conservato nelle olle di terracotta. Appese alle pareti tra tanti ricordi della mia vita politica ci sta anche una pergamena con la quale Carlo V imperatore nel 1536 nominava Pier Luigi Farnese "marchese di Novara". Il Farnese non venne mai a Novara, ma certamente puntuali come il destino si presentarono sempre i suoi esattori a prelevare le gabelle da coloro che al mulino facevano macinare grano per fare il pane e granoturco per la farina da polenta.

Io scappo dalla città e al mulino corro appena è buona la giornata per respirare aria ossigenata dalle poppaie e profumata dai tigli, quando fioriscono. L'occhio riposa a guardare gli animali che vivono in libertà: germani reali e cigni che navigano solenni nel laghetto, il pony bianconero delle Shetland che mi porta via di mano la carota che gli porgo, la frange sotto i denti e poi allunga il suo musetto vicino alla mia faccia, non so se per ringraziare o per chiederne un'altra. In ampie voliere racchiuse dal portico stanno i fagiani di razze esotiche, i dorati, i lady Hammerchs dalla lunga coda striata bianco-grigia, gli argentati dai bargigli d'un rosso violento. I colori del piumaggio per tutti i maschi si farà sempre più intenso e bello a marzo, ad aprile nel periodo degli amori. Attorno al mulino si è ormai creato uno zoo: cinque pavoni sventagliano la ruota con la coda verde e blu notte, le caprette tibeta-



ne sono tranquille, brucano sempre, sono lì quasi a dar tono al paesaggio. Due cani mi dimostrano un'amicizia che l'uomo non conosce: Sire, pastore tedesco a pelo lungo, quando giro nei campi e sugli argini della risaia mi sta accanto come un attendente agli ordini del suo ufficiale, e Gringa, una trovatella, ama trottare tra i maggesi, muso a terra per sentire le ventate di selvatico. Quando mi sono rifatto i muscoli girovagando e mi sono stancato il corpo, che due riparare alle lunghe ore di servizio sedentario, riposo un poco nel salotto dove arde il camino; sulla cappa una data incisa, "1648". Poi mi reco nello studio al primo piano. Dalle finestre vedo lontano, nei giorni sereni: la catena bluastra delle Alpi, con il monte Rosa che si distingue per il colore tenue. Sono immerso dai libri e, dove i libri danno spazio, da altri quadri-ricordo: c'è perfino la fotografia dei compagni di laurea con tutti i professori che ti proclamarono "Dottore", in nome de re d'Italia, d'Albania e imperatore d'Europa. Mi viene sotto mano un libro raro, in latino, il *Libro delle ore*, che una suorina di San Paolo mi ha fatto acquistare. Lo apro a caso e mi incontro in un famoso inno antico che si coniclia con il tramonto imminente: "Te lucis ante terminum...". Prima che questa luce del giorno termini la mia fantasia spazia nel gran silenzio dei secoli; è un inno che cantavano i monaci mille anni addietro ed io ne sento ancora la voce lontanamente, fino a scomparire insieme al sole in un orizzonte d'opale dietro il Monviso.

Dante Graziosi

Gli aironi volano sempre

Chi ama la pianura novarese, quando d'estate vede un aironcino cinerino, elegante, imponente e leggero al tempo stesso, appostato sull'argine di una risaia, non può non scorgere, per un gioco della memoria, una *Topolino amaranto* che, tra una cascina bianca e un filare di pioppi solleva polvere nell'orizzonte sfuocato dell'afa. È la *Topolino* di Dante Graziosi; è il ricordo dei suoi libri, veri e

cui comunque vedeva tramontare il sole.

Come già ad un altro scrittore novarese, forse quello a lui più caro, il Barisoni dei *Camminanti*, a Graziosi (classe 1915, originario di Granozzo) era capitato di scoprirsi scrittore nella maturità avanzata. Così, dopo aver conosciuto le lusinghe del Palazzo come deputato per quattro legislature e dopo aver avuto incarichi internazionali autorevoli, come la presidenza dell'Istituto per il Commercio Estero, alla fine aveva scelto di fare ritorno ai valori semplici e genuini delle proprie radici e della propria terra, anche per un bisogno interiore di raccontarli, con parole altrettanto semplici e genuine. E lo ha fatto in opere che meritano d'essere lette e fatte leggere alle giovani generazioni, a cominciare da *La terra degli aironi* (la prima edizione è del 1972), che narra in chiave autobiografica la storia dell'educazione alla vita e alla società di Leo, un giovane che si fa uomo tra campagna e città, dagli anni spensierati della fanciullezza alle vicende drammatiche della Resistenza, che tra l'altro l'autore stesso visse in prima persona. Ma il "piccolo mondo antico" di Graziosi è sempre la Bassa, dove, oltre agli aironi, si incontrano cavalli, vitelli, cani, anatre e altri animali in un *Topolino amaranto*, libro di grandissimo successo (la prima edizione è dell'80), anche televisivo grazie a uno sceneggiato prodotto dalla RAI. E prima

della prematura scomparsa dell'autore un film era in programma anche sulla storia di *Nando dell'Andromeda* (dell'87), l'unico vero romanzo di Graziosi, forse il libro più bello, che narra la "romantica saga padana" di un *camminante*, girovago suonatore di una fisarmonica, chiamata Andromeda in omaggio alla costellazione che gli piaceva guardare la notte dormendo all'aperto. Pri-

Dante Graziosi
**NANDO
DELL'ANDROMEDA**
Una romantica saga padana



propri canti levati, come aironi in volo, a rendere omaggio alle storie, alle persone e all'ambiente, tanto della Bassa quanto della collina.

Graziosi ha sempre portato dentro di sé questi personaggi e per lui la vita era poter continuare a vivere e a far rivivere, anche attraverso le parole scritte, la civiltà di un mondo su

Dante Graziosi
**LA TERRA
DEGLI AIRONI**

Cronache di provincia
con una nota di Davide Lajolo



ma di *Nando* sono però da ricordare almeno *Storie di brava gente*, uscito nell'82 con alcuni dei racconti migliori, oltre a due libri più saggistici (*Antichi borghi sull'acqua* e *Vengo dall'aldilà*). Nel 1990 esce invece *Le mele maturavano al sole* e nello stesso anno *il giorno del maiale: racconti di risaia*, un album di cartoline letterarie,





vecchie ma non ingiallite grazie alla vena affabulatoria che vivacizza, sempre con la battuta di spirito, l'acuta nostalgia confessata nelle lettera posta alla fine e indirizzata a Valentina, la cara nipote, rappresentante delle nuove generazioni di "un mondo che ha voltato pagina". Sono questi infatti gli ultimi anni per lui legati anche all'attività nascente del centro

Dante Graziosi
**UNA TOPOLINO
 AMARANTO**

Ricordi di un medico degli animali



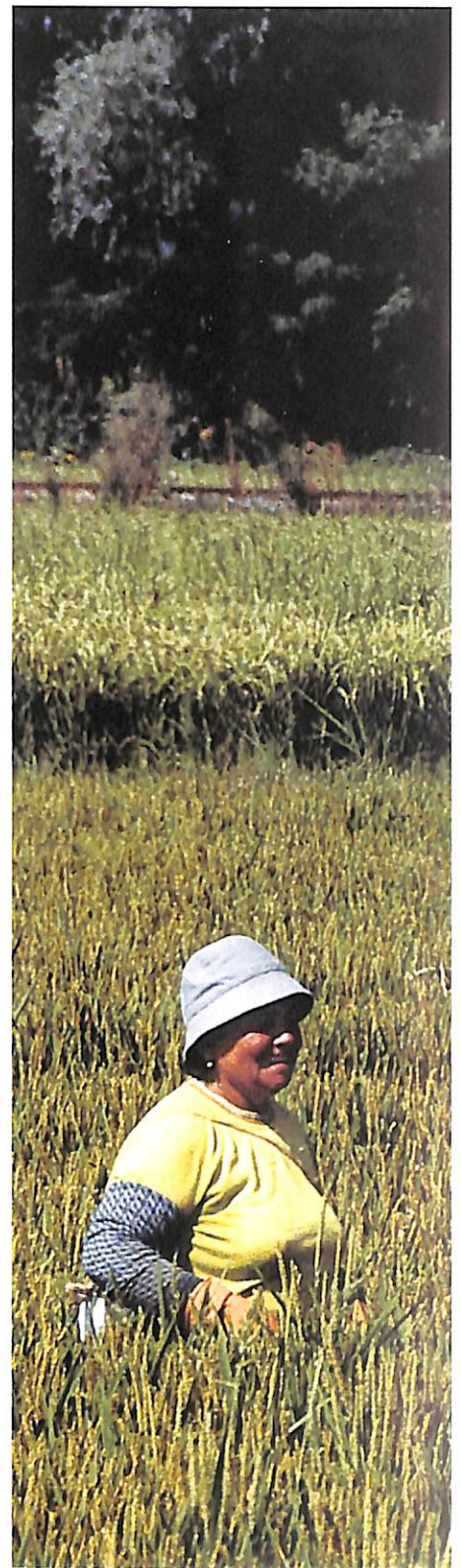
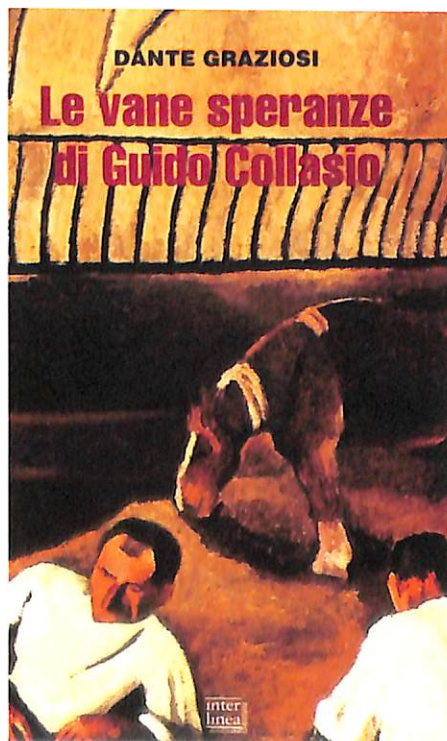
Centro Novarese
 di Studi Letterari **inter
 linea**

Novarese di Studi Letterari, quando dal Mulino della Baraggia, il suo *buen retiro* nel cuore della Bassa, scorge figure sempre più lontane a cui dire "addio" scrivendo un capitolo finale inedito che verrà pubblicato nella nuova edizione della *Topolino amaranto* andata in stampa nei giorni in cui una malattia inguaribile lo stava spegnendo nel 1992, in estate, il tempo degli aironi. Restano così i suoi libri (l'ultimo, uscito postumo, si intitola *Le vane speranze di Guido Collasio*), nei quali Graziosi sceglie sempre una scrittura

schietta, ironicamente garbata, con un certo gusto per il paradosso veritiero e per i bozzetti, prediligendo visioni allargate sulla natura, quasi campi lunghissimi cinematografici con cui a volte ama iniziare i capitoli. La natura non è soltanto uno sfondo inanimato di cartapesta, ma un corpo vivente oltre che il punto di riferimento costante in ogni momento della vita: quasi una madre che torna in ogni stagione a confortare in un grande abbraccio le piccole storie di chi le rimane fedele.

Anche per questi motivi dietro le pagine di Graziosi c'è sempre un sorriso, la voglia di guardare le cose dalla parte del sole. E guardando il sole si scorge un airone. E' una delle sue storie che continuano a volare.

Roberto Cicala



Dante Graziosi al mulino della Baraggia, presso Granozzo (pag. 21); In riva al laghetto (pag. 22); Davanti al camino (pag. 31): foto di Marco Bertoli (Archivio Eredi Graziosi).

Le immagini d'ambiente della Bassa di pagg. 18, 19, 24 e 25, 26, 32 sono di Carlo Pessina.



Il valore della tradizione

Ricostruire la figura di Dante Graziosi significa, innanzitutto, collocarla in un'area letteraria precisa e definibile. Per fare ciò è indispensabile ricorrere ad una cornice tematica che possa in qualche modo contenere tutta la sua poetica e, anche, le istanze più profonde della sua narrativa: e questa cornice è direttamente riconducibile al concetto di tradizione.

Come ha scritto Cesare Prandi, la tradizione è in realtà "il passaggio di un insieme di dati culturali, in senso antropologico, da un antecedente a un conseguente, che possono configurarsi come famiglie, gruppi, generazioni, classi o società". E questo passaggio di una serie di dati culturali da una generazione ad un'altra si attua attraverso il canale storico-antropologico tipico delle "trasformazioni generazionali". Pertanto, la tradizione, o meglio le tradizioni, si configurano come un insieme di programmi imposti dalla società alla condotta degli individui, ovverosia – nella accezione pluralistica del termine – finiscono col giocare il ruolo delle istituzioni in quanto possiedono i caratteri distintivi che generalmente i sociologi attribuiscono proprio a queste ultime.

Dunque studiare, ed interpretare, Graziosi significa riconoscergli il ruolo di artefice, o fautore, di tradizioni. Tradizioni che lo scrittore novarese ha "esercitato" con grande forza vitale specialmente negli ultimi vent'anni della sua vita, visto che, come talvolta accade, la sua produzione letteraria è stata frutto d'una vocazione tardiva. (In questo va sicuramente accomunato ad un altro grande tra-scrittore delle tradizioni come Piero Chiara, il quale ha prodotto la maggior parte delle sue opere narrative negli ultimi vent'anni della sua esistenza, ambientandole in un'area territoriale non molto discosta da quella del collega novarese).

E vediamo dunque le principali tappe dello scrittore Graziosi: la sua carriera inizia nel 1972, quando pubblica "La Terra degli Aironi", un primo appassionato approccio alla tradizione locale; nell'80 esce "Una Topolino Amaranto", che lo impone alla critica e al pubblico; nell'81 viene stampato "Antichi borghi sull'acqua", un tentativo di ridefinire storicamente la tradizione della Bassa Novarese; a seguito, nell'82, da

"Storie di brava gente" che si pone come una garbata campionatura tipologica di personaggi a lui ben noti; personaggi che, del resto, costituiscono il suo *entourage* naturale, sono legati alla vita contadina, di campagna, e gli permettono di ricostruire attraverso un gruppo culturale definito, una microsocietà (quella stessa che sarà poi alla base di tutte le sue narrazioni).

Poi, a parte la pausa dell'85 con il resoconto "di costume politico" intitolato "Vengo dall'Aldilà", che sicuramente esula dall'asse centrale della sua ricerca antropologica (in effetti si tratta di una ricostruzione non sempre accattivante delle sue esperienze in quanto sottosegretariato del Commercio Estero) appare nell'87 a sua opera, la mio avviso, più interessante e più poetica: "Nando dell'Andromeda". Seguita nel '90 da "Le mele maturavano al sole", e alcuni mesi dopo dal racconto-lungo intitolato "Il Giorno del Maiale". Fino all'ultima fatica letteraria, uscita postuma nel 1996, ed intitolata "Le speranze di Guido Collasio".

Pertanto, in tutto l'arco della sua produzione letteraria, con un'unica eccezione, come si è visto, Dante Graziosi ci appare come un attento testimone della fenomenologia contadina e delle tradizioni; tant'è che possiamo affermare che contribuisce a misurare, secondo la definizione cara a Levi-Strauss, la "temperatura della società che le ha espresse". Infatti, se i suoi libri potrebbero essere di primo acchito definiti "opere di costume", non c'è dubbio che rivelino anche un sincero interesse storiografico che, se riferito al concetto di tradizione, tiene sempre conto della ricerca della verità come valore primario. In lui riscontriamo un costante tentativo di ricomporre la realtà attraverso l'esercizio del vero, il che comporta, come impegno morale dello scrittore stesso, una ricostruzione del passato come specchio delle istituzioni i cui caratteri distintivi tengono conto di elementi come l'obiettività, l'autorità morale, la storicità, e di tutte le tipiche categorie entro cui è circoscrivibile, in termini antropologici, proprio il concetto di tradizione. Ma partiamo dall'inizio. Nel '72 esce "La Terra degli Aironi" e Graziosi si rivela quasi improvvisamente scrittore. (Io lo conobbi intorno a quegli

anni e mi ricordo che durante le nostre conversazioni mostrava spesso una forte felicità. Gongolava, era entusiasta di questo nuovo canale comunicativo ritrovato dopo tanti anni; spesso si trovava ad affermare con orgoglio, che "aveva trovato la sua dimensione". Ed era vero, era uno scrittore. Quando lo diceva, poi, con quella sua aria a mezzo tra serietà ed ironia, non riusciva a reprimere una subitanea pausa riflessiva; e gli scappava una osservazione meno "impegnativa", del tipo: ""Mah, scrittore, mah, vedremo, vedremo!" che riscattava con molta amabilità una presunzione di cui si sentiva subitaneamente colpevole). Nella "Terra degli Aironi" e dunque si dall'inizio della sua carriera letteraria, Graziosi, mostra un preciso impulso alla circoscrizione di un'area geografica all'interno della quale sia possibile individuare i segni e le consuetudini d'una società contadina. Segni che non prescindono certo dal riconoscimento d'un fondamentale elemento marcatore quale quello del linguaggio.

Per fare ciò, per creare un'area definita entro cui si esercitano le tradizioni ed il linguaggio, Graziosi ricorre ad una caparbia ricomposizione del mosaico della memoria, sentendosi investito del ruolo di "catalogatore" di fatti e di consuetudini. Una consapevolezza, questa, che ci dà lo spessore dello scrittore, che sente di dover svolgere questa missione con serietà e che per far ciò incomincia ad affrontare il problema storico, a domandarsi quali siano le origini della tradizione che va "ricreando", quali siano i suoi confini culturali e come essi siano identificabili. Lo fa nella "Terra degli Aironi", proprio quando esordisce riferendosi ad una "piana che da Vercelli per centinaia di chilometri fino a Ferrara, Ravenna", si estende nel cuore della valle Padana. E, infatti, c'è qualcosa di epico in questo *incipit*, che corrobora anche la teoria d'una scrittura "storicizzante", laddove egli è convinto che la narrazione tramandata affondi le sue radici nel mito per poi estendersi nella Storia in assoluta continuità.

"La piana che da vercelli per centinaia di chilometri fino a Ferrara, Ravenna, discende in un'amareggiante fuga di messi, di prati, di acque verso il mare è tra le più fertili e dolci della terra": queste parole così epiche ci mostrano la visione di un Eden, di un Paradiso Terrestre. Quasi e dirci, in quest'opera minuziosa di ridefinizione dello spazio, che proprio qui si colloca

un territorio in cui sono avvenute ed avvengono delle cose rilevanti: un microcosmo che riflette, per sua natura emblematica, ciò che avviene nel mondo e nell'universo.

Il testo così prosegue: "E' una pianura creata dai nostri fiumi alpini, il Po avanti tutto che scorre lento, in anse sonnolente... la Sesia, che porta l'acqua dal Monte Rosa tra le risaie luccicanti del vercellese e il Ticino regale le cui acque sono le più limpide che fiume possa portare dopo essere state ripulite nel sifone del Lago Maggiore". E proprio qui emerge la prova di quella mappatura del territorio, attuata da Graziosi attraverso l'analisi e lo studio delle consuetudini umane, che sembra collegare situazioni geologiche primordiali (il regno del mito assoluto) alla presenza della civiltà in uno sforzo di concentrazione che unisce la realtà odierna ad un evo arcaico confinante con le origini della creazione. (Perché va ricordato che nella sua narrativa traspare in qualche modo una prospettiva trascendente, un senso della finalità che oltrepassa i confini della vita e affonda nell'idea stessa dell'Eterno).

Lo stesso motivo "epico" viene poi ripreso, nove anni dopo, nell'esordio di "Antichi borghi sull'acqua", a testimoniare quando sia importante per l'autore questo approccio. Infatti il libro inizia così: "Il Basso Novarese, come tutto l'arco padano tra Novara, Pavia, Vercelli e Casale, è una terra di antichissima storia, ricca di memorie millenarie..." A dire il vero, se si pone l'accento su quell'idea di "memorie millenarie", si nota bene il disegno "epicizzante" di tutte le sue narrazioni. Giacché in lui emerge più volte il desiderio di creare, tracciandone i confini, un'area della tradizione entro cui ascrivere la verità, una verità arcaica appunto, inalterabile, sancita dal mito. Per questo, secondo la sua visione del mondo, la tradizione (o le tradizioni) implica innanzi tutto la riaffermazione dell'autorità morale di un popolo (o di una comunità), le cui consuetudini, perpetuandosi, sanciscono una fede assai salda nel rinnovamento della natura e della vita. E non è un caso che amasse ripetere più volte: "Ormai non ci sono più valori, un tempo invece la solidarietà implicava ben altro". La tradizione, ovviamente, è un valore che rischia di andare perduto. E per Graziosi questa possibilità, nonostante l'impegno dello scrittore che si pone come bardo di una comunità, è assai reale in questo scorcio del XX secolo. Una

riflessione, questa, da cui emerge una seconda tematica ricorrente della sua narrativa: quella del rimpianto e della paura. Lo vediamo quando affronta il difficile – quando non impossibile – rapporto tra industrializzazione e tradizione.

Consapevole che l'inizio dell'industrializzazione ha originato una grave cesura fra presente e passato, egli cerca una sorta di riconciliazione con il presente, proprio parlando della dissoluzione del ricordo, della cancellazione ineluttabile della memoria tramandata. Un altro dei suoi rammarchi ricorrenti è quello della perdita della tradizione del Carnevale, inteso come un'area della mente in cui "grandi e piccini" giocano insieme un gioco trasgressivo e allo stesso tempo infinito. "Sono scomparse anche le simpaticissime maschere di Carnevale, che erano tali solo perché con la faccia tinta di nero-fumo – si legge in "Antichi borghi sull'acqua" – "con qualche vecchio pastrano della guerra '15 - '18 addosso, larghe sottane delle nonne e camicette dai seni finti si camuffavano e andavano a ballare dieci minuti in questa o quella sala. La gioia dei grandi e dei piccini era immensa e tutti cercavano di scoprire chi si celava dietro le maschere *spoglie*".

Ma se il Carnevale rappresenta un'esaltazione pagana del rituale, ciò non significa che lo stretto rapporto fra tradizione e religiosità non costituisca un punto focale della sua visione del mondo contadino. Ciò coinvolge il problema dell'autorità morale della tradizione, riportandoci a quando, come ha osservato lo scrittore francese, esistevano ancora negli individui di quel mondo il senso di colpa, il senso di vergogna, la certezza di appartenere a un sistema di valori che, se trasgredito, automaticamente poneva il trasgressore al di fuori del suo ruolo, lo emarginava al solo scopo di "proteggersi". Una "emarginazione che è forse, soltanto momentanea – come nel caso del "camminante" Nando dell'Andromeda, amato e protetto nel suo girovagare ai margini degli insediamenti abitati – ma che implica un ripensamento del patrimonio di valori del mondo contadino in termini autoprotettivi, fino al raggiungimento di una rarefazione simbolica che incardina nel nucleo della cascina (il microcosmo del microcosmo) l'essenza della tradizione.

Qui sta il fulcro dell'operazione letteraria di Graziosi. Sembra quasi che lo scrittore, una volta definito il complesso di tradizioni che contrassegna la sua terra, tenda a comprimerle entro

uno spazio culturale sempre più limitato. Nei suoi romanzi, infatti, emerge a poco a poco un gusto "telescopico" all'incontrario, una volontà di compressione che rivela in lui, forse a completamento dello studioso nel campo medico-veterinario (tale era la sua professione prima dell'avventura politica e di quella di scrittore), l'istinto dell'entomologo, di colui che studia gli insetti e che, per analizzare meglio, riduce sempre più il suo campo visivo, arriva al vetrino da mettere sotto il microscopio, fino a cercare le caratteristiche "cellulari", genetiche di una comunità. Solo in questo modo, sembra dirci, la ricostruzione dei caratteri genetici che contraddistinguono proprio quel gruppo ci permette di renderli davvero tramandabili, allo stesso modo in cui un padre tramanda ai figli una serie di caratteristiche, il suo patrimonio genetico, il DNA insomma. Lo scrittore, pertanto, deve essere in grado di sezionare un tessuto connettivo piccolissimo, sicché, giungendo alla scoperta dei segni genetici, gli riesca di dimostrare che i reali obiettivi della tradizione sono sì estrinseci ad un solo organismo, ma sono anche comuni ad ogni specie.

Questo procedimento "telescopico", che tende a circoscrivere sempre più gli spazi della narrazione, così come appare in "Antichi borghi sull'acqua", si trasferisce poi in romanzi come "Una topolino amaranto" o "Nando dell'Andromeda" esemplificandosi (o rarefacendosi) nell'area geografica (ma ovviamente si tratta anche di una geografia interiore) dalla Bassa Novarese; fino a restringersi ancora nell'area agricola di Granozzo, a frazionarsi nel piccolo *entourage* di Monticello di Granozzo, a infinitesimalizzarsi nel Molino della Baraggia: una sorta di placenta in cui Graziosi colloca tutto il patrimonio immaginifico della sua gente.

Tutto questo per arrivare dunque alla cascina, che diventa il modulo storico-sociologico di una comunità, ricettacolo di un complesso di tradizioni. Infine, investito anche questo spazio – quello circoscritto della cascina che ci riconduce in qualche modo alla struttura della città medioevale, che è il realtà una struttura chiusa, penetrabile attraverso una porta proprio come era un castello del Trecento – subentra un ulteriore frazionamento nei singoli luoghi della quotidianità, di quelli, innanzitutto, fondamentali per la sopravvivenza del corpo (la stalla, il forno dove si faceva il pane, la cucina, il pozzo,

la roggetta, la pala del mulino) e di quelli per la sopravvivenza dell'anima (la cappella, il piccolo cimitero).

Quindi la cascina viene di fatto collegata dallo scrittore novarese ad un castello, un luogo che, in quanto *chiuso*, circondato, contenuto da una cinta, "protetto" dal mondo esterno, è sede naturale di una autorità morale: un luogo in cui si è tramandata la tradizione dei culti vegetativi, entro cui vige il tempo della natura che è il tempo delle stagioni. Il contadino, come è noto, ha da sempre vissuto le sue giornate secondo il sorgere ed il calare del sole: secondo un tempo che non era il tempo "reale", bensì quello della natura, perfettamente funzionale alle sue leggi. Per esempio, citando sempre dagli "Antichi borghi sull' acqua", lo scrittore quando parla delle cascine così si esprime: "Meritano un particolare ricordo in questa nostra rievocazione le cascine, perché è da esse e dal sacrificio di chi vi ha abitato per secoli che è derivato il contributo più notevole alla produzione agraria e zootecnica, e quindi al progresso delle campagne".

Tra le più antiche cascine dell'area di Granozzo, risalenti al 1500, Graziosi cita la Lobbietta, il Molino della Baraggia, la Palesa, la Brusà, che viene anche chiamata la Bruciata perché forse andò a fuoco, la Cavità; cui se ne aggiungono altre, che compaiono più tardi, come la Pista, il Baraggione, e più recentemente ancora la Giromina, ora demolita. Si tratta di cascine abitattissime, entro cui la vita è stata fervida per centinaia di anni. E basti un esempio per tutte, quello della "Mirabella", che nel capitolo di "Storie di brava gente", intitolato "La stirpe del Lupo", così viene identificata, sottolineando la sua funzione di "ricettacolo" secolare e di esperienze: "Era una casata, direi anzi un clan, quello del Lupo che abitava da cento anni alla Mirabella, una cascina sperduta nella mia Bassa in mezzo a sterminate praterie circondate da prosperosi e ombreggianti pioppeti dove nessuno se non qualche camminante si aggirava."

In questa fase lo scrittore novarese sta cercando di definire un inconscio collettivo, che è poi quello della comunità che vive insediata nella cascina; e lo fa ricorrendo a descrizioni di interni ma, anche, ad un punto di vista "esterno", affascinante ed autonomo, come quello del "camminante" protagonista di "Nando dell'Andromeda". Sui camminanti Graziosi scrive alcune delle sue pagine più belle, descriven-

do molto poeticamente questi personaggi, ormai scomparsi, assimilabili alla specie dei girovaghi solitari che passavano la loro vita andando di casale in casale, compiendo magari anche qualche furtarello, rifornendosi di cibo dagli agricoltori che, preferendo tenersi buoni, davano loro ospitalità notturna nei fienili. In alcuni casi, in cambio, questi camminanti raccontavano storie o fiabe, oppure suonavano la fisarmonica creando i presupposti, nella pura tradizione medievale, di "eventi" popolari come il ballo campestre o lo spettacolo pubblico "tra le mura".

I camminanti, se così si può dire, erano il corrispettivo degli *hyppies* del nostro tempo. Essi, infatti, si sentivano padroni dell'area in cui vivevano, dalle Prealpi al Po; il loro ruolo non era quello di servi ma di "padroni" della natura, e in tali vesti si sentivano apportatori di dati culturali, sempre in movimento perché votati all'attraversamento di più comunità. Come appare chiaro da "Nando dell'Andromeda", i camminanti erano figure estremamente affascinanti, e trovavano un corrispettivo nei bardi della tradizione anglosassone o più genericamente "nordica". Un bardo, in quel contesto, era un marcatore di tradizioni (e della storia), in grado di epicizzarle nel momento in cui, attraverso il canto, diventavano automaticamente divulgatori di storia orale.

Si è detto della "riduzione" del punto di vista operata da Graziosi nei suoi romanzi e di come dalla cascina egli passi allo spazio "essenziale" del Molino della Baraggia. Da questo punto fermo, che diventa una vera e propria zona franca, lo scrittore esercita tutte le sue capacità di mitizzare. Lo vediamo bene in "Nando dell'Andromeda" quando si parla del Molino: "Il nostro vecchio molino, detto Molino della Baraggia, è a 1500 metri da Granozzo - scrive Graziosi - e lo si vede passando sulla provinciale per Novara, è la in mezzo ai pioppi, di fianco alla stradina corre la roggia che fa girare la ruota per il movimento delle macine, e poi, tra le foglie degli alberi, appaiono le tegole rosse, di quel rosso bruciato che segna gli anni di piogge e di sole". E chiunque passi a piedi sente anche l'abbaiare dei cani, che sono buoni come i padroni ma, se qualcuno si avventura oltre l'ingresso, intervengono con aggressività per dissuaderlo. In quello spazio "placentero" - suggerisce Graziosi - non si può entrare perché il poeta, dal suo osservatorio privilegiato, ci fa sapere che non vuole essere disturbato.



Leggiamo ancora che "al Molino si arriva per una strada sterrata, ai margini dell'acqua limpida" e che è cinto da un piccolo fosso "che porta l'acqua al laghetto, dove guizzano tinche, alborelle e carpe anche grosse, e quando il sole è caldo nel meriggio le vedete a fior d'acqua, ombre addormentate come se facessero la penichella, una siesta al caldo". E qui non possiamo non notare che compare, a livello simbolico, il motivo dell'acqua: un'acqua di un fiume di un tempo, limpida, non ancora corrotta, non ancora inquinata; un'acqua che in qualche modo, nel suo trascorrere argentino, riscatta e purifica. Simbolo che, vista l'impostazione religiosa dell'autore, non sarebbe poi così azzardato identificare un'acqua battesimale, che ha la facoltà di rigenerare coloro che sono stati corrotti dalla società consumistica del XX secolo.

Ecco, pertanto, un altro concetto essenziale nella narrativa di Graziosi: la roggia Biraga e la più piccola Biraghetta costituiscono gli ultimi flussi d'un circuito interiore "naturale" che dalla periferia – come nel vecchio sistema venario umano – raggiunge quasi il cuore della terra (nella sua accezione "antropomorfa", si potrebbe dire) per portare a termine un atto di risanamento, di salvazione. Per avvicinarsi sempre più ad una Verità, che è quella della natura. "Al Molino si sta sempre bene", ha scritto Graziosi; e dal Molino egli ha osservato il pe-

tuarsi delle tradizioni, descrivendo momenti essenziali come l'ora del vespro con la campana, la processione che gira per il paese, il lavoro dei contadini nei campi, le coltivazioni stagionali. Ma se nel Molino un tempo entrava acqua pura (che dava pane), acqua di sorgente, ora, in questa fine di XX secolo, è l'inquinamento a bussare le porte. Cosicché, in momenti di sconforto, Graziosi ha anche sottolineato la corruzione del progresso. Ed ecco che, in ultima analisi, per lui l'abbandono del Molino si identifica, a livello metaforico, con la morte, che è innanzi tutto morte delle tradizioni. Giacché, come ha detto più volte, "il progresso attenua la verità". La "sua" verità si è incagliata in qualche interstizio, la ruota non gira più, l'acqua è inquinata, le chiuse s'intoppiano, non è più come un tempo ("Ormai il Molino non macina più").

Che resta da fare dunque? Testimoniare, tramandare tradizioni è l'unico modo per rallentare questo processo disgregativo della natura. Cui fa inesorabilmente seguito quello disgregativo della memoria. Uno scrittore deve pertanto essere consapevole della tradizione se vuole avere il coraggio di "tramandare". E in ultima analisi le narrazioni di Graziosi, pur assomigliando ad antiche fiabe, finiscono col diventare storie vere.

Renzo Crivelli

(Conferenza tenuta il 16 maggio 1997 presso l'auditorium della b.p.n. nell'ambito delle manifestazioni locali "Salone del libro di Torino organizzate dalla provincia di Novara")